



mercoledì 22 ottobre 2008

INTRODUZIONE

A sentire Benvenuto Cellini, tutti gli uomini grandi dovrebbero lasciare un'autobiografia perché serva da esempio ai posteri - e su di questo lo scrivente si sente di trovarsi d'accordo, fatta pure l'osservazione che egli non si classifica come 'grande'. E non classificandosi come tale, l'idea di stendere un'autobiografia non gli sarebbe mai passata per la mente se non gli fosse stata suggerita da un carissimo amico e commilitone politico; il quale insistette su questo fatto mosso dalla convinzione che - date le strane circostanze della mia vita - un testo di questo genere avrebbe potuto essere istruttivo per una certa categoria di lettori. E qui vale l'appunto che le esperienze o, più specificamente, le opportunità di esperienza che io ho avute non hanno da vedersi necessariamente come uniche; ma mi sono reso conto che ben pochi hanno saputo trarne il profitto che io ho saputo trarne; questo dovuto a una mia particolare forma mentis e a mie specifiche pulsioni e interessi che, a ben vedere le cose, hanno potuto fare di me una persona, in certo e qual modo, 'eccezionale'. Lungo la mia vita mi sono dovuto finalmente accorgere non solo di avere un livello di intelligenza al di sopra della media, ma anche un carattere e una dirittura etica 'diversa'. Qui non si tratta di porsi in una posizione 'olimpica'; ma nello stesso modo che non mi sono mai sentito umiliato nell'ammettere che ci sono e che ci sono state individualità migliori di me, non mi considero un superbo quando mi considero migliore di tanti altri. Il tipo di lettore per il quale la lettura di questa mia autobiografia potrebbe essere proficua è quindi quello che, almeno approssimativamente, si pone nella mia stessa categoria psicologica e nel mio medesimo livello intellettuale.

La vita di ogni essere umano di una qualche qualità presenta due aspetti, non disgiunti ma intrecciati l'uno con l'altro che, cronologicamente, corrono insieme: un aspetto cronachistico e uno 'significativo', diciamo pure 'metafisico'. Qui è il caso di premettere a tutto quanto segue che la stragrande maggioranza dei nostri 'conspecifici' hanno una vita 'monolineare', carente del tutto di un aspetto significativo - più che di esseri umani, nel senso totale della parola, si dovrebbe parlare di fantasmi, il cui ciclo vitale consiste in nient'altro che in una data di nascita e una di morte senza niente in mezzo (questo, credo sia un modo di dire tedesco, peraltro estremamente azzeccato). Altri, vere persone, percorrono una sovrapposizione di fatti fisico-storici (la 'biografia' nel senso assolutamente piatto e cronachistico della parola) e di sviluppi psicologici e/o spirituali. (In qualche caso, come quello dello scrivente, questi sviluppi hanno dato origine a opere scritte e a iniziative fattuali e pratiche; in altri casi a opere d'arte, ecc.) È opinione di chi scrive che la 'biografia dello spirito' sia più importante - e anche più istruttiva - di quella puramente cronologica e cronachistica, anche se, ripetiamolo pure, questi due aspetti non vanno disgiunti ed esercitano una reciproca influenza. Avendo io la pretesa di pensare che la mia vita la ho anche vissuta e non soltanto subita (cioè: che, entro determinati limiti, sono stato attore e non solo spettatore della mia propria vita), in questo esposto ho dato più importanza al fatto psichico e attivistico che a quello puramente cronachistico e descrittivo; pur senza tacere alcun avvenimento la cui menzione mi sia sembrata necessaria o anche soltanto utile per la comprensione dell'insieme.

Porgo i miei ringraziamenti a tutti quegli amici che mi hanno incoraggiato a scrivere e che hanno contribuito al mio itinerario umano - essi, anche se occasionalmente non esplicitati con nome e cognome, si riconosceranno nel testo.

L'autore,
primavera 2008.

LA MIA VITA

Un filo conduttore che presiederà questo esposto è quello della realtà di un destino (il quale, sia subito detto, non c'entra assolutamente con la monoteistica predestinazione e che non è una limitazione alla libertà umana). Da ciò segue che non solo la propria personalità, intrinseche pulsioni, 'equazione personale', Weltanschauung, non sono frutto di un cieco caso; ma neppure del tutto casuali sono il proprio retroscena genetico-biologico e caratteriale-psicologico. Qui siamo davanti a una casistica che, a buon diritto, potrebbe dirsi astrologica, nel senso superiore della parola con cui la intesero Aristotele e, nei nostri tempi, Edgar Dacqué. Ci sono degli indirizzi psicologici che a ogni vera persona (e quindi con esclusione di quei 'fantasmi' di cui si è già parlato) risultano connaturati e che modellano sia gli orientamenti esistenziali da essa adottati che il modo in cui essa tali orientamenti estrinseca. Qui siamo di fronte al fenomeno delle evoliane e claussiane 'razze', razze dello spirito e dell'anima - un argomento su di cui, con riferimento a me personalmente, ritornerò più avanti.

Fu mio destino quello di nascere nel Veneto in piena Seconda Guerra Mondiale (la vera Grande Guerra - la prima fu essenzialmente una guerra europea con intromissione di potenze extraeuropee). Non a caso i miei primissimi ricordi rispecchiano bombardamenti terroristici, razionamenti alimentari, coltivo del giardino di casa per cavarci delle patate - anche se nacqui in una famiglia abbastanza agiata. Segui l'emigrazione in Iberoamerica nell'immediato dopoguerra: quelli furono tempi di grande emigrazione, conseguenza molto spesso di disoccupazione pandemica e altrettanto spesso di decisioni sbilanciate. Mi trovai quindi proiettato, fin da bambino, nel 'Terzo Mondo', con conseguenze catastrofiche per il mio sviluppo culturale - non frequentai una scuola (si fa per dire) prima di compiere i dodici anni, avendo prima imparato a scrivere in ambiente domestico, in lingua italiana. Un lato 'positivo' di queste circostanze, se così ci si può esprimere, fu però l'autonomia assoluta e l'autocentrismo del mio sviluppo psicologico, in un ambiente, sia sociale che, in ultima, familiare, al quale mi sentivo del tutto alieno e non di rado contrapposto. Inoltre, almeno durante certi periodi della mia infanzia, potei avvicinare una splendida natura tropicale ancora (allora) più o meno incontaminata, che subito mi impressionò e che lasciò su di me una certa impronta: fu forse il primo 'incontro' fra il mio 'sé' più profondo e un fatto ambientale a esso congruente. - Nei primi anni Cinquanta, avrò avuto circa dieci anni, ebbi occasione di fare un breve viaggio nel Delta dell'Orinoco e di venire a contatto con gli indigeni locali, gli oggi estinti guaraúno. Già allora, ricordo, potei fare delle constatazioni del tutto pertinenti sulla loro lingua, che in brevissimo tempo arrivai a 'parlottare', salvo poi dimenticarla completamente: essa era ricca, flessibile, variata, in stridente contrasto con il loro modo di vita semianimalesco. Fu quello il mio primo contatto con dei selvaggi allo stato (quasi) brado; e dato il mio interesse per l'etnologia, sicuramente una conseguenza della mia 'equazione personale', quell'esperienza si fissò nella mia memoria. - Un altro fatto della massima importanza fu che fino da bambino fui confrontato con la realtà delle differenze razziali: ricordo che ne ebbi subito una profonda impressione, di tipo, ovviamente, 'viscerale'. Naturalmente si trattava di un argomento non menzionato né menzionabile in ambiente sociale e tanto meno familiare; ma della cui realtà mi resi subito conto: su di questo fatto si riverrà più avanti.

Nel contempo, alcune disposizioni psicologiche e caratteriali si fecero evidenti fino dalla mia infanzia senza che allora me ne rendessi esplicitamente conto, ma delle quali divenni consapevole con il passare del tempo. 'Godetti' sempre di una spiccata intelligenza, il che, come spesso capita, si rivelò soprattutto uno svantaggio e mai un vantaggio per quel che riguardava il lato 'pratico' della vita: cioè l'adattarsi a crescere in ambiente 'normale' - ma sarebbe più corretto parlare di ambiente 'subnormale', trattandosi di un ambiente dalla popolazione essenzialmente di colore. Divenne presto percepibile una difficoltà, che poi mi accompagnò per tutta la vita, per poter fare comunicazione in modo significativo con il cosiddetto 'prossimo'. - La mia intelligenza (e qui ci potrebbe essere un parallelo con quanto fu il caso di Nikola Tesla, senza che io voglia fare confronti che non vengono al caso con quell'altissimo genio) proviene ereditariamente esclusivamente dal mio lato materno - e questo lascia subito aperta la considerazione di quante fra le buone o le grandi intelligenze devano, geneticamente, questa loro qualità alle loro madri piuttosto che ai loro padri; degli studi storico-statistici in riguardo forse darebbero dei risultati interessanti. Sempre da mia madre, forse, ereditai certe pulsioni orientative. Indipendentemente da qualsiasi possibile lascito ereditario, di livello biologico o magari anche metabiologico, io, fino da bambino, fui sempre di natura religiosa, nel senso che non mi sentii mai soddisfatto (sia pure in modo, inizialmente, confuso) dall'idea scienfista secondo la quale tutto si riduce alla materia/al materialismo - e l'idea scienfista era quella che allora come adesso circolava sia a livello accademico che di divulgazione. Anche se gli argomenti scientifici incominciarono a interessarmi ancora prima che imparassi a leggere, mi lasciarono sempre in certo e qual modo insoddisfatto. Dimostrai molto presto uno 'strano' interesse per gli argomenti della magia e del fattucchierismo, cose che circolavano abbondantemente in quegli ambienti 'primitivi' nei quali mi venni a trovare; pure senza avere un'idea chiara di quale potesse essere l'origine di tali interessi. Crebbi, almeno formalmente, in ambiente monoteista cattolico, per il quale però non sentivo in me alcuna compartecipazione o eco nella mia anima. Eppure per molto tempo, nonostante la mia assoluta non-compartecipazione psicologica ed esistenziale, feci uno sforzo per identificarmi con esso, in quanto vi vedevo un'alternativa alla bibliolatria calvinista che, proveniente dall'America, già serpeggiava nei luoghi dove abitavo, e anche perché ebbi la strana sorte o fortuna di conoscere un sacerdote cattolico spagnolo, vicino al mio ambiente familiare fino alla sua morte, con il quale, ancora ragazzo, potei sostenere delle interessanti conversazioni. Carattere enigmatico e triste, profondamente colto e di altissima intelligenza, fece una vita da 'asceta' facendo il parroco nei luoghi intellettualmente più miserabili che si potessero immaginare. Le sue conversazioni - me ne resi conto dopo parecchio tempo - avevano un carattere buddista: la propria 'salvazione' dipende esclusivamente da noi stessi, la cosiddetta 'grazia' non era mai menzionata. Se quello era il cattolicesimo, fu per un certo tempo la mia conclusione, si può anche essere 'cattolici' (con le dovute prese di distanza interiori). Ovviamente mi sbagliavo; e del mio errore mi accorsi a tempo dovuto: quell'ambiente spirituale che aleggiava attorno a Padre José Madrazo - sacerdote cattolico - non era 'cattolico'.

Il mio orientamento spirituale lo devo certamente a mia madre: ereditariamente, non per via di educazione in quanto, almeno finché ebbi una certa età, io fui allevato più o meno come cattolico. Mio nonno materno era stato un 'socialista storico', profondamente anticlericale, dal quale mia madre forse ereditò degli orientamenti psicologici - non si può certo parlare di educazione, perché essa non conobbe mai suo padre, morto di influenza spagnola, reduce dalle trincee, quando lei aveva un anno. Fu lei a raccontarmi quanta fatica facesse sua madre a obbligarla a partecipare alle lezioni di dottrina e come lei, ancora bambina, si facesse dei suoi propri presepi natalizi utilizzando figure non della mitologia cristiana, ma di quella classica: Giove, Giunone, Minerva, ecc.

Il fratello maggiore di mia madre, persona intelligentissima, anche se carente del tutto di senso pratico, morto giovane, fu un notevole linguista (forse lì si deve rintracciare un ramo di quell'"estro ereditato" per le lingue, che contraddistinse anche me nel campo dell'apprendistato e dell'analisi linguistica). Egli era anche un ottimo scacchista e mi insegnò a giocare a scacchi - da giovane, arrivai anch'io a essere un discreto scacchista. Poi la mia abilità in quel campo decadde, in parte per mancanza di tempo da potere dedicare alla pratica del gioco, ma anche perché, con il passare del tempo, si svilupparono in me dei dubbi quanto alla validità dell'impiego di tempo e sforzo alla scacchistica. Questi dubbi non poterono essere risolti dagli studi occasionali che intrapresi, usando qualche testo soprattutto in tedesco, sulla filosofia del gioco degli scacchi. Il problema che si poneva era: gli scacchi, quali essi sono, hanno un significato specifico di natura metafisica o storico-metafisica, oppure sono soltanto un gioco - per quanto sottile, intellettuale, addirittura affascinante esso possa essere? In quest'ultimo caso, non si vede perché esso non potrebbe essere ampliato usando scacchiere con un numero maggiore di quadrati e/o di pezzi o con una maggiore varietà di pezzi o con mosse diverse; estendendo magari il gioco alla terza dimensione (o a dimensioni superiori) o a spazi non euclidei - quindi eseguibile su 'scacchiere di gomma', che si chiudessero su sé stesse, ecc. Si tratta di problemi, che io sappia, irrisolti, e la cui soluzione richiederebbe tempo e dedizione, oltre che abilità. Anche se penso che la problematica della 'metafisica degli scacchi' non è una problematica fondamentale, qualche volta cerco ancora di eseguire qualche partita (molto semplice) mentalmente, magari su di una immaginaria 'scacchiera di gomma', stratagemma con la quale mi aiuto occasionalmente a conciliare il sonno.

Guardando retrospettivamente, credo di potere essere sicuro che già quando avevo circa vent'anni avevo un'"equazione personale" formata, che sarebbe stata determinante nell'indirizzare il resto della mia vita. La mia spiccata intelligenza aveva fatto di me, fino da ragazzino, un lettore vorace e onnivoro (un caso analogo, questo lo venni a sapere molto tempo dopo, fu quello di Arthur De Gobineau). Le mie prime letture furono i romanzi dell'impareggiabile Emilio Salgari, che rimasero impressi nella mia memoria, senza disdegnare anche Jules Verne. Fino da allora decisi di dedicare almeno un'ora al giorno alla lettura, e così mi potei fare una cultura, cosa che i miei 'studi' (si fa per dire) non mi avevano assolutamente dato; e fu sempre da allora che incominciai a leggere con attenzione i quotidiani (a partire poi dai primi anni Ottanta mi misi anche a raccogliere ritagli di giornale, dei quali poi, con il tempo, mi feci una vera 'biblioteca'). In riguardo, un tratto che prestissimo affiorò in me fu il fastidio che poi sempre mi diede la televisione (anche se occasionalmente utilizzo l'apparecchio televisivo per proiettarmi delle pellicole il cui interesse specifico sia di mio gradimento). La maggior parte delle persone sono addirittura dipendenti dalla televisione, cosa che secondo il mio punto di vista dimostra una certa psicolabilità. A quanto ho poi potuto apprendere, c'è in Europa un 1 - 2% delle persone che sono 'nemiche della televisione', e tutte costoro dimostrano tratti di forte personalità (anche se l'inverso non è necessariamente il caso). - Le mie vaste letture, poi anche in diverse lingue a seconda che le mie conoscenze linguistiche aumentavano, mi diedero un'"ampiezza di vedute" difficilmente altrimenti raggiungibile - come fu il caso del conte Arthur de Gobineau (con il quale peraltro non voglio fare confronti). - Quando avevo circa vent'anni già si era manifestata in me una forte tendenza a volere capire le cose, a volere andare fino in fondo - il che qualche volta innescò processi di ricerca che durarono anche decenni. Inoltre (e qui poi appresi che il mio pensiero collimava perfettamente con quello di Confucio), percepii che la via 'religiosa' dell'esistenza non doveva puntare a un improbabile 'aldilà' nel senso devozionale del termine, dalle inconoscibili caratteristiche, ma che la 'vita eterna' (se così ci si può esprimere) doveva essere conquistata agendo in questo mondo: quindi azione, culturale, scientifica, politica; e che il proprio corpo, lungi dall'essere quell'oggetto di disprezzo e di mortificazione che valeva e vale nelle religioni monoteiste (fra le quali il cristianesimo/cattolicesimo) era lo strumento che il destino ci aveva dato per arrivare alla realizzazione individuale anche

metafisica. - Data la natura religiosa della mia personalità, incominciai con l'afferrarmi formalmente al cattolicesimo (come lo avevo inteso dai discorsi di quel sacerdote di cui ho parlato), anche perché, in un'epoca e in un mondo di sfacelo e di mancanza generalizzata di valori sembrava che la chiesa cattolica rimanesse ancora l'ultimo punto fermo (almeno nel mondo 'occidentale') - dopo mi accorsi di essermi sbagliato, ma allora agivo in buona fede. Inoltre, avendo letto la cosiddetta bibbia e avendo sentito subito un moto di rivulsione per quell'autentico ciarpame, mi sembrava che il cattolicesimo, pure formalmente riferentesi a quel medesimo ciarpame, non vi facesse in pratica tanto 'caso' o riferimento; come invece era la condizione dei protestanti/calvinisti (il protestantesimo con cui ero direttamente a contatto era la neoebraicità calvinista). Dopo, lo sappiamo, le cose cambiarono.

In me ci fu sempre una quasi totale mancanza di 'emotività', nel senso che tutte le mie conclusioni e decisioni furono raggiunte a poco a poco, dopo matura riflessione e documentazione (mai ebbi alcuna 'illuminazione'). Questo ebbe un riflesso anche nella mia, puramente formale, adesione al 'cattolicesimo' - sia esso stato pure 'tradizionalista' (i cattolici tradizionalisti ancora li rispetto, in quanto almeno dimostrano un certo coraggio e integrità). Ancora per qualche anno dopo il 1962 continuai a proclamarmi 'cattolico', poi decisi che non ne valeva la pena; e feci bene. La mia natura fondamentalmente religiosa mi aveva già indirizzato verso lo studio delle religioni pre- e non-monoteiste e verso quello della storia comparata delle religioni (studi che inizialmente furono da me fatti in modo disordinato e non sempre su testi di qualche valore). Verso i cosiddetti atei - e, ancora di più, verso i cosiddetti e sedicenti agnostici - non sentii mai altro che disprezzo. L'ateo, nel senso contemporaneo della parola, è uno che accetta in toto il paradigma teistico monoteista, ebraico-cristiano-islamico, e lo rovescia, rinchiudendosi dentro a un circolo vizioso: egli non conosce e non vuole conoscere altra religione che quella bibliolatrica (e/o assimila ad essa anche le religioni pagane) - è il caso dei marxisti - e la nega: cioè fa un atto di fede del contrario di quanto ne venga fatto dai monoteisti. Ma se l'ateo è quasi sempre qualcosa di esemplificato in modo perfetto dal 'trinariciuto' di Giovannino Guareschi (un autore che, peraltro, non gode in modo particolare della mia stima), con un quoziente di intelligenza più o meno come quello di un quadrumane; il sedicente 'agnostico' è ancora peggio (di questo tipo di individui diceva René Guénon che sono quelli che vanno fieri della loro ignoranza). Fra di loro ce ne sarà sì e no uno su mille che, dopo matura riflessione e molto studio, sia arrivato alla conclusione, giusta o sbagliata, che certi argomenti sono al di là di quanto può essere illuminato dall'intelletto dello studioso (e quell'uno su mille può anche essere rispettato). L'agnostico è invece quasi sempre un saccente e un arrogante che 'si pone al di sopra delle passioni umane' e che guarda coloro che a tali 'passioni' sottostanno dall'alto in basso - il moderno 'agnostico' è uno dei tipi faunistici più scostanti, e nel contempo più ridicoli, che ci siano in circolazione; ben diverso e nel contempo ben peggiore di coloro che, semplicemente, adottano un'attitudine di indifferentismo religioso.

I tempi della mia adolescenza, inoltre, furono passati in quel periodo storico che fu la cosiddetta 'guerra fredda'. Anch'io, allora, caddi nella trappola di credere che chi fosse anticomunista doveva essere americanofilo, "perché l'America ci protegge dal comunismo". Mi vanto di potere dire che in riguardo io nutrii sempre dei dubbi - c'era 'qualcosa che non quadrava' - ma per mancanza di informazione adeguata, per diverso tempo rimasi nel campo delle intuizioni e non delle certezze. Quando, un poco alla volta, potei documentarmi più o meno adeguatamente, non mi rimasero dubbi di alcun genere. Se il comunismo poté affermarsi, sopravvivere, e fare tutti i danni che ha fatto e che continua a fare, fu proprio perché ebbe per balia e ruffiana l'America (leggi: gli ebrei d'America; ma ebrei e America sono la stessa cosa, né potrebbe essere altrimenti trattandosi di 'paese' calvinista - su di questo più avanti). Adesso come adesso (anno 2008) l'America continua a essere il garante dello status quo e la protettrice e garante delle sinistre europee - i governi post-

comunisti di certe terre est-europee e caucasiche sono inservienti assoluti dell'"USrael". Per fortuna ogni cosa sembra indicare che anche l'America si avvicini alla fine della sua corsa e che non sia altro che quello che Giorgio Locchi e Alain De Benoist chiamavano un 'cadavere in buona salute'. Essa si tiene in piedi esercitando il ricatto nucleare e grazie a una ragnatela di complicità manovrata, di massima, dagli ebrei. È una ragnatela che si estende su tutta l'Europa e gran parte dell'Asia e dell'Iberoamerica, ma che non terrà per sempre; e quando salterà l'America, per chi abbia saputo tenersi in piedi, ogni possibilità sarà di nuovo aperta. A proposito di cosa sia divenuta l'America nel momento della stesura di queste righe, i due candidati presidenziali, da quelle parti, sono un negro e un predicatore apocalittico televisivo. - Negli anni Sessanta, quando in Sud Africa governava Hendrik Verwoerd (forse l'unico governante di razza bianca in tutto il mondo che ancora valesse qualcosa), il governo americano 'minacciò' il Sud Africa di mandare un negro come ambasciatore. Gli fu risposto che lo mandasse pure, ma non prima che il presidente degli Stati Uniti fosse anch'egli un negro; non prima perché non gli sarebbe stato permesso di entrare nel paese. Allora, la possibilità che il presidente degli Stati Uniti potesse essere un negro era vista come una barzelletta: era più probabile che quella carica potesse andare a un marziano. Ma le cose, ovviamente, da quarant'anni a questa parte, sono cambiate.

Furono quelli dei tempi in cui io potei toccare con mano anche il fenomeno comunista. Per il comunismo, in concordanza con quello che per natura era il mio carattere, avevo sentito sempre un'istintiva e profonda ripugnanza; e - devo ammetterlo - non fui del tutto tetragono a certa propaganda tutta e solo americana (ero in Iberoamerica) che descriveva con toni apocalittici gli eccidi, gli orrori, i genocidi commessi dai comunisti (poi appresi da che pulpito veniva la predica, pure in parte veritiera: come se i bombardamenti a tappeto sulle città europee e giapponesi fossero stati eseguiti da Stalin). Eppure non fu la propaganda americana ciò che mi rese particolarmente scostante il marxismo quando potei avere esperienza diretta delle prediche dei suoi rappresentanti: mi accorsi invece subito che il suo riferirsi ai lavoratori (cioè: a chi lavora) era pura falsità: la sua vera 'clientela' era la feccia sociale degli sfaccendati, dei risentiti, dei falliti, degli incapaci, dei ladri, che mai avevano lavorato né avevano l'intenzione di farlo. Quanto alle sue pagliaccesche e demenziali 'proposte' per 'risolvere' i problemi sociali (già totalmente fallite dappertutto dove se ne fosse tentata un'applicazione), mi facevano al massimo da ridere: più grave, invece, la sua concezione putrefatta della storia. Fu allora che sbocciarono nella mia mente, in modo embrionario, due idee la cui giustezza potei poi convalidare ampiamente attraverso studio e documentazione: come l'America abbia sempre usato il comunismo come grimaldello per scardinare e rovinare ogni cosa 'decente' che ci possa essere stata al mondo, mentre ipocritamente fingeva di avversarlo; e come la predica marxista, in fondo, non fosse altro che a predica cristiana (salvo i dettagli 'teologici' dell'esistenza di un improbabile 'dio' semitico e un ugualmente improbabile 'aldilà' anch'esso di stampo semitico, ai quali comunque non ci credeva nessuno; e in nessuna parte, peraltro, si sentiva parlare di problemi teologici). - Il marxismo, quindi, 'eresia' del cristianesimo, nello stesso modo che quest'ultimo fu un'"eresia"- ma poi anche strumento - del giudaismo.

In riguardo mi ricordo di avere letto (avrò avuto quattordici anni) un opuscolo, scritto da un ex-gesuita spagnolo, usato come testo nell'istruzione pubblica ai tempi della repubblica bolscevica spagnola, negli anni Trenta. Lì diceva esplicitamente che Gesù Cristo era stato il primo e il più grande dei cosiddetti 'riformatori sociali', che il cristianesimo era la migliore e insuperabile 'dottrina sociale' e che la vera dottrina di Cristo era il marxismo: peccato che di mezzo ci fossero stati e ci fossero quei maledetti preti che 'manipolavano' e 'strumentalizzavano' la dottrina cristiana per loro personali guadagni. - Forse quattro o cinque anni dopo mi capitò in mano un libro scritto in prigione da un comunista americano nel quale si dichiarava come fosse stata una grande fortuna che il cristianesimo, al tempo dei romani, avesse

scalzato il vecchio paganesimo, perché la cristianizzazione dell'Europa (fatto, secondo lui molto positivo) sarebbe stato il primo passo nella direzione della sua bolscevizzazione. Queste due letture, per quanto anodine, innescarono in me dei processi intellettuali che ebbero un lungo seguito. - Non vale quasi neanche la pena, in questa sede, di ricordare che neppure il lato propriamente religioso del cristianesimo - di tipo semitico, benché il cattolicesimo avesse subito delle pesanti contaminazioni pagano-classiche che lo rendevano più accettabile - trovò ma in me un vero eco. Da molto piccolo (avrò avuto cinque anni) mi ero già proposto il problema di perché ero venuto al mondo se un giorno o l'altro avrei dovuto morire; mentre più avanti mi scontrai con la problematica della cosiddetta predestinazione - tutti quesiti ai quali, manco a dirlo, nessuno mi dette mai una risposta anche solo approssimativamente soddisfacente. Per fortuna fui io che mi scrollai da addosso quelle angosce, ragionando che esse, probabilmente, non avevano un vero fondamento. Della qual cosa mi convinsi più avanti, quando mi accorsi che non erano se non una conseguenza dell'essere cresciuto in un ambiente 'religioso' (si fa per dire) di tipo monoteista/neoebraico.

A questo punto ero arrivato a un'età nella quale mi sono trovato a dovere fare certe scelte esistenziali. Dal punto di vista politico mi sentivo ancora incerto, anche se già allora la mia inclinazione verso il 'fascismo' incominciava a insorgere, in modo prima confuso e poi sempre più chiaro. Avendo già molto presto sviluppato un rifiuto verso la realtà politica contingenziale nella quale vivevo e avendo riconosciuto nel suo 'opposto', il comunismo, qualcosa di ancora peggiore, ricordo di essere stato preso da sgomento davanti alla prospettiva di non avere altra scelta che quella di sottostare, volente o nolente, se non a un peggio o a un peggio ancora. Questo condusse a una crisi nervosa dalla quale uscii attraverso una conoscenza progressivamente sempre migliore del fenomeno fascista - fenomeno ideologico sconfitto solo militarmente (era significativo e non certo accidentale, lo intuivo già allora, che i due 'opposti' avessero coinciso per combatterlo) e che poteva ancora proporsi, almeno teoricamente, come una 'terza via' politica e sociale.

Quanto alla mia sopravvivenza economica, alla quale dovetti bene pensare, fu per me un argomento che propose scelte difficili: né allora né dopo io sentii il benché minimo interesse per argomenti economici (più avanti, per potere penetrare nella realtà dei tempi, dovetti obbligatoriamente farmi una cultura sull'argomento dell'economia e della finanza - che non sono necessariamente la stessa cosa -, ma 'per forza', senza alcun vero interesse o godimento intellettuale). Ho già menzionato come l'unico, sicuramente, vantaggio esistenziale che ebbi dall'essere cresciuto in Iberoamerica negli anni Cinquanta fu quello di avere avuto un contatto diretto con una natura tropicale splendida e (a quei tempi) quasi incontaminata, per la quale sviluppai molto presto un amore reverenziale misto a curiosità scientifica (sicuramente riflessi di un mio 'sé' interiore, catalizzati dal trovarmi davanti a quella natura come fatto obiettivo). Perciò, il mio desiderio sarebbe stato quello di divenire un esploratore professionale (allora, ciò sarebbe ancora stato possibile) - un po' come fu il caso di William Prescott: allora mi immaginavo come prototipo dell'"uomo felice" il barone Wilhelm von Humboldt (un altro che dovette essere felice, in modo certamente tutto diverso, fu sicuramente Gengis Khan). Quella però sarebbe stata una scelta possibile soltanto se avessi avuto a mia disposizione una fortuna personale o familiare di un certo spessore: non che ci sarebbe stato bisogno di tantissimo denaro, ma almeno avrei dovuto disporre di quel tanto che mi avesse permesso di dedicare tutto o quasi tutto il mio tempo a fare, appunto, l'esploratore, invece di doverlo bruciare per guadagnarci da mangiare. Questo, non fu il mio caso (né, anche se la mia famiglia fosse stata ricca, penso che mi sarebbe stato permesso di farlo: io dovevo diventare un 'bravo borghese' in giacca e cravatta, un dirigente aziendale o qualcosa del genere, un executive - naturalmente negli Stati Uniti d'America). Aristotele ebbe a dire che perché la vita di una persona superiore valga la pena di essere vissuta, bisognerebbe che essa avesse la fortuna di possedere una sia pure modesta agiatezza che le permettesse di usare il proprio tempo, invece di bruciarlo per guadagnarsi da vivere:

questa constatazione di Aristotele, della quale feci molto presto conoscenza, innescò in me fino da molto giovane dei pensieri sulla natura del tempo in quanto tale, su di cui riverrò più avanti. - A questi ragionamenti si allaccia il detto di Platone, secondo il quale è giusto che la stragrande maggioranza dei cosiddetti umani siano degli schiavi, perché se fossero liberi non saprebbero cosa farsene della propria libertà; e potere essere liberi per qualcosa (e non sola da qualcosa) è una privilegiata condizione che a pochi tocca (toccò ad Alexander von Humboldt) - il dovere lavorare fu da me sempre percepito come qualcosa di deprimente. Fui comunque sufficientemente forte da rassegnarmi attivamente alla situazione: utilizzando il mio tempo libero fino al più minimo infinitesimo sono pure riuscito a fare molto; anche in ragione del fatto che molto presto imparai a organizzare il mio tempo nel modo più efficiente possibile, dividendolo in tempo di lavoro - per forza, se volevo guadagnarmi da vivere ed escludendo il crimine, il vagabondaggio, l'accattonaggio o magari il suicidio - e tempo vissuto. Per me il lavoro non fu mai nient'altro che quell'attività che mi permetteva di guadagnarmi da vivere (per me e dopo per la mia famiglia) in modo onesto. Ed è ovvio che con una siffatta filosofia del lavoro - che peraltro mi impose la mia più vera natura interiore - io mai avrei potuto fare 'carriera', se non per puro caso - e difatti, 'carriera' non ne feci mai. - Comunque, quell'amore reverenziale misto a curiosità scientifica per la natura mi accompagnò per tutta la vita, esprimendosi nel gusto per i viaggi (quando potevo permettermeli) e nell'organizzazione di genuine spedizioni (tempo permettendo) che in qualche caso, entro certi limiti, furono quasi delle avventure. Io così ebbi l'occasione di visitare, studiare, fotografare, posti (allora) quasi inaccessibili e poco conosciuti e comunque molto appartati da qualsiasi rotta 'turistica' o anche semplicemente di traffico normale: su di questo riverrò più avanti.

Arrivato il momento di scegliere un indirizzo professionale che mi potesse servire per guadagnarmi da vivere, scelsi la fisica. Per la verità considerai anche seriamente l'agronomia; ma la possibilità di potere essere un giorno il proprietario di un'azienda agricola o di allevamento nei tropici iberoamericani mi sembrava remota - e difatti lo era. Invece, lo studio della fisica sembrava che mi potesse dare l'occasione di mettere insieme l'utile con il dilettevole, almeno entro certi limiti. Fino dai quattordici-quindici anni avevo dimostrato una notevole abilità e un interesse anche 'estetizzante' per la matematica (ancora adesso la matematica rimane uno dei miei principali interessi), che andò assieme a una certa mia abilità come disegnatore: non a caso fu la geometria, fra tutte le branche della matematica, quella che mi attrasse e mi attrae di più. Non a caso continuai per diversi anni a disegnare, a penna o a matita, su argomenti fantastici o paesaggistici, fino a che, verso i quarant'anni, cessai del tutto - qualche mio disegno rimane nel mio archivio. - Se da ragazzo, inizialmente, mi ero dimostrato poco inclinato verso la matematica questo, penso, fu dovuto alla pessima istruzione scolastica e al fatto che in ambiente familiare non c'era alcuno che mi potesse dare una mano. Non appena, completamente da solo, mi resi conto che la matematica era qualcosa in cui si poteva riuscire e anche trarne soddisfazione intellettuale, quando ci si applicasse per conto proprio e si usasse il proprio raziocinio, appoggiandosi sulla propria intelligenza e su testi d'una certa qualità senza dipendere da insegnanti che generalmente non servivano a niente, mi rivelai un ottimo 'matematico'. Inoltre (ne ho già parlato) già allora avevo una forte tendenza a volere 'andare in fondo alle cose' e a esercitare la mia mente per affrontare problemi fuori dall'ordinario (avrò avuto sei anni quando decisi di costruire una macchina per andare al centro della Terra e poi la 'macchina del tempo') e, secondo la vulgata della fine degli anni Cinquanta la fisica era la chiave della natura delle cose, fui attratto da quello studio (senza perdere il mio interesse, tuttora esistente, per il mondo della biologia). Il mio interesse per la fisica fu anche incoraggiato dal mio ambiente familiare e dal 'clima intellettuale' dell'epoca. Le notizie che, a quei tempi, filtravano nell'Iberoamerica, lasciavano intravedere uno splendido futuro, anche sociale ed economico, per i fisici, 'aristocrazia intellettuale dell'umanità'.

Siccome poi si viaggiava ancora sulla scia della guerra e l'Europa veniva rappresentata come un campo di rovine e di penuria estrema, mi orientai (e non solo io) nel modo più naturale verso il mondo di lingua americana. La permanenza nel mondo americanofono (cosiddetto 'anglosassone' - se gli abitanti dell'isola inglese e i loro effluvi sono 'anglosassoni', noi padani siamo 'longobardi' e gli abitanti della penisola iberica sono 'visigoti') mi diede l'opportunità di farne una conoscenza approfondita - poi mi accorsi come esso fosse essenzialmente schizofrenico. La probabile chiave finale di interpretazione la ebbi molto tempo dopo, attraverso la lettura di un lavoro di quel grande psicoantropologo dell'anteguerra che fu Ludwig Ferdinand Clauss. In una sua opera, parlando dei francesi (che egli detestava), asseriva che l'aspetto fondamentale del carattere francese, nel quale i francesi, di massima, vorrebbero rispecchiarsi, è dato dalla 'razza' mediterranea (sarebbe più esatto parlare del tipo mediterraneo della razza bianca), così perfettamente esemplificata nel brillante Cyrano de Bergerac di Rostand. Siccome essi però sono ben lontani dall'essere dei mediterranei 'puri', essi tenderebbero a esagerare la componente mediterranea che sta nel loro carattere, spesso in modo artificiale e con risultati caricaturali. Questo ragionamento può essere trasferito, credo, in modo del tutto appropriato agli 'inglesi' (l'Inghilterra è quel frammento di America posto davanti alle coste dell'Europa e che è servito da trampolino per le aggressioni contro la medesima nel 1914 e nel 1939, a vantaggio di ebrei e di bolscevichi). Gli 'inglesi' sono dei mediterranei parecchio più 'puri' dei francesi, e che da quasi tre millenni a questa parte sono stati dominati da classi dirigenti di tipo più o meno nordico (celti, romani, anglosassoni, scandinavi di Norvegia e di Normandia), con le quali essi, quale massa di soggetti, avrebbero voluto identificarsi (un fatto di psicologia sociale molto diffuso in tutto il mondo). Quindi, in quasi tutti loro, la tendenza a reprimere la loro fondamentale 'mediterraneità' per immaginarsi come nordici, con il risultato, molto spesso, di una boria del tutto tipica, ottusa e irritante. - Sia qui notato per inciso che quella caratteristica di spregevole furbizia che molto spesso viene attribuita ai mediterranei (e che era stata presentata come tratto tipico anche, dispiace di doverlo ammettere, addirittura dal regime fascista - ci si ricordi di quello spregevole Manacorda) non è un tratto mediterraneo, ma levantino. Disgraziatamente, molta parte del mondo mediterraneo è più o meno fortemente inficiato di elemento levantino.

Durante il mio periodo di permanenza nel mondo cosiddetto 'anglosassone', prima come studente e poi come impiegato tecnico, ebbi modo di perdere completamente l'interesse che inizialmente avevo avuto per la fisica. Scopersi che essa non comporta alcuna 'comprensione' della realtà delle cose più di quanto non sia il caso di qualsiasi fede 'religiosa'. (La tecnologia è un'altra cosa: un dato marchingegno o funziona o non funziona, e lì siamo davanti a qualcosa di obiettivo.) Comunque, l'allenamento al pensiero tecnico e sistematico mi servì a qualcosa; come utile mi fu (visti i tempi che correvano e che ancora, di massima, corrono) l'apprendistato della lingua americana. Ebbi maniera di capire in profondità la natura profondamente degradata di quel mondo e la qualità profondamente involuta di quella lingua - concetti che poi, elaborati per decenni, mi portarono a delle conclusioni importanti. Nel contempo, fu allora che emerse in me, sia pure inizialmente in modo confuso, la volontà di contrastare le mode culturali: imparai che tutta la 'scienza' (ripeto: la tecnologia è un'altra cosa) è improntata dalla moda culturale del tempo, esattamente - e magari ancora peggio - di quanto poté essere il caso ai tempi del Sant'Uffizio. Da allora ebbero inizio i miei lavori di demolizione dell'einsteinismo (o, per meglio dire, di prosecuzione di tale demolizione, già iniziata da altri in tempi storici migliori) e di approfondimento sulle cosmologie alternative, su di cui più avanti. - L'inizio degli anni Settanta fu un tempo fondamentale: fu allora che incominciai a tenere nota di idee che mi venivano in mente e che considerassi d'un qualche interesse od originalità; e fu sempre allora che presi delle iniziative per allargare il mio orizzonte culturale e psicologico, che prima non avevo prese, sia per mancanza di sicurezza che per mancanza di mezzi. I primi anni Settanta rappresentarono per me una 'rivoluzione culturale': fra l'altro, sempre in quegli anni, mi divenne palese che, sia pure a

costo di rischi e sacrifici, un ritorno in Europa non era impossibile. Le cose, poi, si rivelarono molto più complesse di quanto potessi immaginarmi, ma l'idea allora mise radici: l'esilio non era necessariamente una condanna irreversibile.

Fu nei primi anni Settanta che potei venire in Europa (specificamente: nel Veneto) per un tempo abbastanza lungo e avvicinare quelle fonti intellettuali alle quali poi mi abbeverai, a ogni effetto pratico, per il resto della mia vita. Allora, oltre al veneto e all'italiano, parlavo soltanto lo spagnolo, il francese e l'americano; ma percepii abbastanza presto che ci voleva anche il tedesco (avrò avuto trentadue o trentatré anni) - e mi misi d'impegno e con successo a impararlo. Con un discreto bagaglio linguistico (mi sarebbero mancati, e mi mancano, il giapponese e il russo) e armato di molta buona volontà lessi per la prima volta Nietzsche, Spengler, Gobineau, Evola - quest'ultimo fu, certamente, fra gli autori da me trovati intuitivamente congeniali, quello a cui devo di più, pure senza che io mi possa classificare come evoliano in senso stretto e tanto meno come 'evolomano' (una categoria di persone che non mancano soprattutto in ambienti di lingua italiana). Il mio interesse per l'etnologia, nonché per le scienze esoteriche e per la storia comparata delle religioni, mi incamminarono anche verso Mircea Eliade, studioso-principe in quei campi, e più tardi verso Wilhelm Schmidt. La lettura di Adriano Romualdi fu un incentivante per sistematizzare e puntualizzare ciò che sul cristianesimo e, in generale, sul monoteismo, aveva già più intuito che capito; mentre attraverso quell'autore e avendo già una discreta conoscenza del tedesco, potei avvicinarmi al mondo degli psicoantropologi dell'anteguerra - soprattutto Günther e Clauss - le cui opere, anche se adesso parzialmente datate, rimangono fondamentali per la comprensione di alcuni aspetti comportamentali umani e certi indirizzi religiosi: su questo, più avanti. - L'opera di commento e di traduzione di Günther e di Clauss, interrotta nello spazio linguistico italiano a ogni effetto pratico subito dopo la prematura morte di Adriano Romualdi, è stata, dopo, da me rilanciata.

Dei primi anni Settanta è anche la mia prima presenza in Sud Africa. Quella era un'area geografica che aveva sempre focalizzato la mia attenzione, in quanto terra dell'apartheid: un'isola del buon senso ancora nei sinistri tempi del dopoguerra, dove la realtà veniva ancora guardata in faccia, per il bene comune e non per i comodi delle transnazionali ebraiche o per accomodare le malate utopie dei monoteisti e dei loro epigoni. La mia presenza in quella terra mi permise di confermare pienamente i miei punti di vista e di vedere nell'atto pratico come una realtà multirazziale può essere gestita nell'unico modo fattualmente funzionale. Ebbi anche modo di fare certi confronti fra i comportamenti culturali di genti negroidi, quale io lo avevo potuto osservare in Iberoamerica e poi visto da vicino in Africa: la qualità razziale, riflessa dai suoi archetipi, si mantiene rigidamente immutata. Verso la metà degli anni Cinquanta avvenne nelle vicinanze di Coro, in Venezuela - zona dalla popolazione predominantemente negroide - che tutta una famiglia, uomo, donna, parecchi bambini, fosse massacrata dai vicini (gli adulti a bastonate, i bambini sbattuti contro i muri fino a fare saltare loro le cervella) perché il capofamiglia, di notte, andava a tirare i piedi ai vicini stando a cavallo di una volpe. In Africa appresi che gli stregoni bantù si mobilitano di notte, per terrorizzare la gente, a cavallo di iene (un animale che non è stato trasportato in America assieme agli schiavi negri). - Quanto all'incredibile parallelismo psicologico fra diversi tipi di selvaggi anche razzialmente allogeni fra di loro, ebbi qualche anno dopo l'occasione di apprendere qualcosa che considerai allora e considero ancora adesso parecchio illuminante, attraverso la conoscenza delle esperienze di un grande conoscitore della repubblica bananiera della Guyana. Là, come in tutta la zona dei Caraibi, c'è una pandemica impronta di 'cultura' africana e si praticava e pratica una varietà bantù di fattucchierismo medicinale ed evocativo, la obea, analoga alla macumba brasiliana e al vudù haïtiano (fatti con i quali io, mosso sempre da insaziabile curiosità, mi ero reso in parte familiare, partecipando una volta, nei primi anni Ottanta, a un rito del genere nelle vicinanze di Maracaibo, usando come intermediaria una mia segretaria meticcina indio-africana e abilissima fattucchiera). In Guyana,

circa la metà della popolazione è di origine indostana - genti dalla pelle nera provenienti dalle classi/ caste infime dell'Indostan, importate dagli inglesi come manodopera servile nelle piantagioni - fra di loro e i negri africani non correva buon sangue, ma sul fatto 'fattucchierismo' si intendevano perfettamente: la maggior parte di più quotati e rispettati stregoni obea (un ramo di stregoneria africana) erano e sono indostani i quali, almeno una volta, non mancavano di recarsi nelle loro terre d'origine per praticare l'obeia presso la popolazione indostana di razza australoide; e presso la quale quelle pratiche si stabilizzarono e godettero e godono di grande considerazione - adesso, in certi luoghi dell'Indostan 'profondo' si sono stabilizzati, con questo veicolo e nel modo più naturale, riti stregonistici e fattucchieristici bantù.

Sempre durante la mia prima permanenza in Sud Africa trovai modo di visitare le rovine di Zimbabwe, nella ex-Rhodesia, nonché di fare della ricerca bibliografica sull'archeologia e sulla storia di quell'interessantissimo fenomeno culturale. - Con occasione della mia seconda permanenza in Sud Africa, di cui parlerò più avanti, approfondii l'argomento e visitai in maggiore dettaglio quel complesso di costruzioni megalitiche, questa volta oltre il 'Grande Zimbabwe' per raggiungere anche tutta una serie di costruzioni minori poste sulle alture che circondano la vallata di Zimbabwe, che non sono state visitate da quasi nessuno e la cui esistenza è, anzi, a quasi tutti sconosciuta. Queste, in confronto al 'Grande Zimbabwe', sono di costruzione molto scadente (come lo sono anche certe strutture presenti, per esempio, a Mapungubwe, sul lato meridionale del Limpopo, in territorio sudafricano). Ogni studio serio indica come il complesso di Zimbabwe sia stato eretto da arabi preislamici che sfruttavano i locali giacimenti auriferi, piuttosto superficiali. Invece, la storia stereotipa, ottocentesca ma ancora ufficiale, ci dice che Zimbabwe fu innalzato dai negri locali (tribù Sciona) in tempi non particolarmente antichi, forse nei secoli XVI o XVII, imitando, magari con scopi 'magici', costruzioni innalzate dai portoghesi o dagli arabi in Mozambico. Invece, uno studio comparato di tutto l'insieme architettonico potrebbe rivelare che una possibilità non esclude l'altra: il 'Grande Zimbabwe', di buona qualità architettonica e artistica, potrebbe essere stato innalzato da semiti (le affinità con certe costruzioni litiche dello Yemen sono inequivoche), mentre le scadenti costruzioni dei dintorni potrebbero essere state fatte dai negri locali che avrebbero tentato di imitare il complesso architettonico principale, magari proprio con scopi 'magici'. Qualcosa in riguardo potei apprendere in quei tempi in prima persona: i negri locali si tengono lontani, specie di notte, dalle muraglie megalitiche in quanto ritenute sede di forze sottili pericolose. - Questa sembra essere una casistica diffusa fra i selvaggi, quando si vengono a trovare a vivere in zone dove rimangono vestigia architettoniche o scultoree di civiltà arcaiche che, con loro o con i loro ipotizzabili antenati non hanno niente a che fare. Questo lo potei apprendere anche in Melanesia, in occasione di un viaggio da me fatto nei primi anni Novanta: gli aborigeni temevano i fantasmi che si potessero annidare fra le costruzioni megalitiche di Ponape. - In tutti questi casi le 'teorie' sostenute dagli archeologi alla moda, che stravolgono ogni ragionevole illazione, sono, dogmaticamente, che i costruttori delle strutture megalitiche che ornano diversi luoghi del 'Terzo Mondo' devono essere stati gli stessi aborigeni che adesso abitano quei luoghi; non solo: che tali costruzioni non possono e non devono essere molto antiche. Quindi il Grande Zimbabwe deve essere stato costruito dagli Sciona (adesso, nella ex-Rhodesia, chi afferma il contrario è punibile a norma di legge), Ponape dai locali canachi e gli osservatori megalitici scoperti in Amazzonia settentrionale recentissimamente dai locali indio.

Le mie presenze in Sud Africa mi furono anche utilissime per la comprensione in profondità della vera natura del mondo 'anglosassone'. In Sud Africa quel mondo era presente in parallelo con quello boero - un mondo che, anche se calvinista, non era 'anglosassone' -, con il quale si poneva in stridente contrasto e rivelava ancora più distintamente la sua natura. Ancora di più che durante la mia presenza all'interno del mondo americanofono, mi potei rendere conto di

come gli 'inglesi'/americanofoni (fatta qualche pregevole ma scarsa eccezione) facesse tutt'uno con gli ebrei. Fui testimone oculare di come ebrei e inglesi lavorassero assolutamente all'unisono per demolire il Sud Africa boero. Il megafinanziere ebreo Harry Oppenheimer, al tempo di quel 'plebiscito' dell'aprile 1992 che spianò la strada per la consegna 'legale' del potere ai negri comunistizzati e che fu vinto dalle sinistre attraverso il determinante voto degli americanofoni, ebbe a dire per televisione, durante la campagna elettorale, che quella era l'opportunità per gli inglesi di vendicarsi dall'essere stati sbalzati dal potere dai boeri nel 1948.

Fu verso la metà degli anni Settanta che, avendo fatto dei notevoli progressi nella mia strutturazione culturale, decisi, come già menzionato, di imparare il tedesco, in quanto mi resi conto che non sapendolo mi stavo tagliando fuori da qualcosa come la metà della cultura europea - o della cultura in generale. Ero in Iberoamerica, presi qualche lezione e mi misi a praticare un poco con le scarse conoscenze tedesche che avevo; inoltre mi abbonai a qualche pubblicazione. Un poco alla volta mi feci strada; e anche se ero svantaggiato dalla mia sconoscenza del latino e, in generale, dalle pessime scuole che avevo fatte, in un paio d'anni ne imparai a sufficienza da potere affrontare qualche testo tedesco dell'anteguerra. Dal punto di vista culturale, l'apprendistato del tedesco fu uno dei miei migliori investimenti; il francese lo sapevo già discretamente (oltre, è ovvio, allo spagnolo e all'americano), avendo avuto occasione di praticarlo con un mio compagno di lavoro durante la mia permanenza in America. Alla fine degli anni Ottanta ebbi l'occasione di imparare l'afrikaans: così si chiuse il mio ciclo di apprendistato di lingue straniere. La conoscenza del tedesco (e dell'afrikaans, che è essenzialmente olandese di fine secolo XVII) mi diede la possibilità di leggere senza eccessivi problemi tutte le lingue germaniche (aiutandomi, è chiaro, occasionalmente con un dizionario). Rimasi e rimango senza una conoscenza delle altre due lingue - oltre all'italiano, al francese, al tedesco - che sarebbero necessarie per una cultura veramente completa: il giapponese e il russo. L'americano, pure - per disgrazia - utile nel campo del lavoro e per quel che riguarda i viaggi e la circolazione dell'informazione allo stato brado, ha un'utilità culturale uguale quasi a zero. In confronto alla pleora di autori la cui opera ha un genuino contenuto intellettuale nelle tre lingue fondamentali ma anche, per esempio, in spagnolo, in russo (insuperato è lo psicologo-principe Fjodor Dostoevskij, le cui opere lessi in traduzioni tedesche, italiane, spagnole) o anche in lingue 'minori' tipo il norvegese (basti menzionare Knut Hamsun, le cui opere lessi prima in traduzione tedesca e poi, in parte, nell'originale); in lingua americana gli autori che veramente abbiano un valore si riducono a tre: Stevenson, Poe, Lovecraft.

Dalla lettura dei testi psicoantropologici dell'anteguerra - che poi fui io fra i primi a tradurre in italiano - mi potei fare una panoramica genetica dell'Europa europea (cioè: a prescindere dalle commistioni extraeuropee intervenute attraverso il corso della storia). In Europa ci sono diversi tipi, che nell'anteguerra erano detti 'razze' (alpina, nordica, mediterranea, dinarica, baltica), ma che più ragionevolmente dovrebbero essere dette varianti all'interno della razza bianca o europide. Sia pure datati in qualche dettaglio, quei libri sono sempre attuali e mi servirono per farmi un'idea più chiara - per estrapolazione, in quanto quei testi si riferivano all'Europa e al massimo al Medio Oriente - della correlazione somatiche che sta alla base scientifica di ogni sistematica razzologica. In particolare, procedetti abbastanza presto a fare un'analisi psicoantropologica di me stesso, la quale fin dall'inizio si rivelò essenzialmente corretta, anche se con il trascorrere del tempo potei raffinarla. Nella mia 'composizione razziale' (per usare la terminologia di Günther e di Claus) prevale, forse all'80%, il tipo alpino, con un'aggiunta nordica di circa il 20% o poco più e tracce (solo tracce, a quanto posso percepire) dinariche e mediterranee. Questo, ho potuto rendermene conto, si riflette nella mia personale psicologia: nordico l'essere proiettato verso la natura e dotato di intraprendenza; alpina la sistematicità, la personalità essenzialmente dimessa, l'aver sempre 'i piedi per terra', magari mio malgrado, e la tendenza a proiettare e a

pianificare su tempi molto lunghi. Quest'ultimo dettaglio è proprio anche delle genti mongoloidi dell'Asia nord-orientale - così Confucio - il che mi ha suggerito che per vie strane e sconosciute ci possa essere un legame psicologico fra giapponesi, coreani, siberiani, centroasiatici, nord-cinesi e centroeuropei. (Questo argomento conto, tempo e circostanze permettendo, di svilupparlo nel futuro.) Da ambedue le mie componenti 'razziali' (in senso güntheriano/claussiano) deriva un forte senso della responsabilità e del dovere. - Nel contempo, e sempre per estrapolazione, la lettura di quei testi mi illuminò sul senso che possano acquisire - e su quale possa essere la causa fondamentale - di certi sviluppi storici: fatti, questi, già adombrati da Gobineau. La 'storia razziale' - cambiamenti nell'andamento culturale e politico di una data regione geografica in funzione delle variazioni genetiche nelle genti che detta regione abitano - mi divenne molto chiara. E non solo: le variazioni in questione possono anche non avere coinvolto tutta la popolazione, in modo trasversale, ma anche soltanto le classi dirigenti, soprattutto se quelle classi dirigenti rappresentavano per davvero l'aristocrazia, i migliori. La loro estinzione e sostituzioni con altre persone di valore genetico inferiore, comporta sempre il collasso della struttura statale e culturale della quale la prima aristocrazia, adesso estinta, era garante. Questo fu il caso dell'Ellade, di Roma, della Persia - ma anche di Venezia: il patriziato veneziano, che era stato garante della grandezza veneta, scomparve fisicamente quasi al completo nei secoli XVI e XVII come conseguenza delle guerre di Cambrai e, ancora di più, di Candia: la *Lebensgeschichte des venezianischen Volkes* (tanto per parafrasare la *Lebensgeschichte des hellenischen/römischen Volkes* di Hans F. K. Günther) non è ancora stata scritta.

Dei primi anni Settanta fu la mia entrata nell'attività politica; anche quella una decisione maturata nel trascorso di parecchi anni. In parte per avversione verso l'ambiente terzomondiale nel quale mi sono trovato a essere immesso e in parte per necessità di trovare un'identità, o mi sentii - o volli sentirmi - per diverso tempo 'italiano': e naturalmente 'fascista', in quanto mi resi certamente conto che a volere essere 'italiano' senza doversene vergognare non si poteva essere se non fascista. (È probabile che se mi fossi trovato a vivere in un ambiente sociale, politico, economico, a me confacente, non mi sarei mai occupato attivamente di politica.) Mi ero reso conto ancora da ragazzo, attraverso le mie peregrinazioni in terre straniere, che essere 'italiano' era un meno rispetto ad appartenere a qualsiasi altra nazionalità europea (e magari non-europea) e significava essere obiettivo di un universale disprezzo, più o meno velato, da parte praticamente di tutti, ma soprattutto degli altri europei sparsi per il mondo. - L'"italiano' (di checché si possa trattare) era visto fondamentalmente come (a) un fedifrago e un vigliacco, (b) un morto di fame miserabile. Io volli indagare storicamente quali fossero le radici di quella situazione, per cui intrapresi, del tutto da solo, a farmi una cultura storica; e capii tante cose, in primis che quelle valutazioni erano ineccepibili quando si trasferissero ai singoli le 'qualità' dimostrate dello stato-Frankenstein 'Italia': questo, certamente, era sbagliato, ma non ci si poteva attendere da tutti che potessero valutare obiettivamente e con conoscenze storiche esaurienti certi sviluppi. Però in me non affiorò se non molto più tardi che il 'problema italiano' era anche e soprattutto un problema strutturale, che l'"Italia' era un paese artificiale che con la Roma antica non aveva assolutamente niente a che vedere se non la collocazione geografica. Ero molto presto arrivato a rendermi conto che una differenza culturale esisteva fra Nord e Sud, ma si trattava di una differenza che in ambienti esogeni e molto spesso terzomondiali risultava in certo e qual modo attenuata - a delle conclusioni chiare e definitive sulla qualità strutturalmente sbagliata dello stato italiano non arrivai se non dopo il mio finale ritorno nel Veneto verso la metà degli anni Novanta. - Intanto, essendo uno che ha sempre pensato che le proprie responsabilità bisogna assumersele e che chi non fa niente non dovrebbe avere il diritto di lagnarsi di niente, decisi di iscrivermi al Movimento Sociale Italiano (non ero forse 'italiano' - e 'fascista?'), nel novembre 1972, alla vigilia del mio primo viaggio in Sud Africa. Mantenni l'iscrizione fino al 31 marzo 1992, dopo che il M.S.I. era diventato Alleanza Nazionale e dopo essermi reso comunque conto, da diverso tempo, che il 'nostalgismo' (per quanto rispettabile) a poco avrebbe portato e che

l'atlantismo/filoamericanismo era radicalmente sbagliato, nonostante ogni apparenza. Nello spazio geografico italiano, a ben vedere le cose, un 'pericolo comunista' non c'era e non c'era mai stato. Avendo acquisito una cultura storica abbastanza solida, mi potei rendere conto che le 'parti', in Europa, erano state fatte a Jalta nel 1945 e che l' 'Italia' era toccata all'America, con esclusione dell'Unione Sovietica. Se i pagliacceschi comunisti nostrani (che più che paura mi hanno sempre fatto pietà e ribrezzo) avessero ipoteticamente tentato una 'presa del potere', si sarebbero trovati subito stroncati dagli americani, e l'Unione Sovietica sarebbe rimasta a guardare - come, a rovescio, l'America rimase a guardare ai tempi dei fatti degli anni Cinquanta in Ungheria e, prima, a Berlino.

La mia presenza nel M.S.I. (per il quale ricoprii qualche carica, in Sud Africa e in Iberoamerica) mi diede l'opportunità di 'tastare il polso' alle cosiddette 'comunità italiane all'estero'. Io, per inclinazione personale, durante le mie permanenze all'estero non avevo mai cercato i miei contatti sociali né preferentemente né tanto meno esclusivamente fra soggetti di nazionalità italiana: sceglievo le mie amicizie a seconda del valore delle persone che incontravo, indipendentemente dalla loro origine nazionale - e a questo contribuiva anche la mia relativamente vasta conoscenza di lingue. Come rappresentante del M.S.I., che fino da allora si attivava per il diritto di voto agli italiani all'estero, mi divenne subito apparente una cosa: e cioè che fra gli italiani all'estero si sprecavano i 'camerati': un'altissima percentuale erano 'fascisti' - e questo sicuramente era quanto percepivano o credevano di percepire i politici 'di destra' a Roma quando contavano di fare man bassa del voto di tutti quei 'nostalgici'. Quando invece si studiava l'ambiente con una certa profondità risultava che quel 'nostalgismo' spessissimo era - non sempre, ma quasi - di qualità pagliaccesca. Tanto per citare un caso, peraltro molto tipico, mi toccò di incontrare un 'iperfascista' secondo il quale, siccome il Partito Nazionale Fascista non appariva sulle liste elettorali italiane, a che pro si sarebbe dovuto votare per il M.S.I., perché tanto era tutto lo stesso votare per il M.S.I., la D.C. o il P.C.I.: lui, in assenza del P.N.F., non avrebbe mai votato. Costui, fra l'altro, era terrorizzato dall'idea che gli ebrei avessero potuto sapere che lui era 'fascista' e quindi rifiutò sempre (pure essendo un elemento piuttosto danaroso), addirittura in forma anonima, di dare anche un piccolissimo contributo finanziario alla nostra associazione, perché gli ebrei avrebbero potuto saperlo, dopo di che apriti cielo: una cosa era la propria 'fede' (asserragliata dentro ai propri cuori) e un'altra il business. - Altro caso interessante fu quello di un tale di infimo livello culturale che, fatto prigioniero in Nord Africa e internato in Sud Africa, divenne l'amante della proprietaria delle tenute agricole e d'allevamento dove era stato messo a lavorare. Si trattava di una donna molto ricca il cui marito era al fronte, in Italia, dove egli ci lasciò la vita verso la fine della guerra: morto lui, il nostro sposò la sua ex-amante e si diede a una vita di nullafacenza assoluta. Rimase poi vedovo e sposò in seconde nozze una vedova con tre figli, di origine centro-italiana, arrivata in Sud Africa, con il marito e la prole dall'Etiopia a guerra finita. Il nostro stava male di salute e difatti morì, non molto vecchio, alla fine degli anni Settanta e intanto la seconda moglie aveva già 'sistemato' sé stessa e i figli, in Italia, con i soldi che quello le avrebbe lasciato dopo morto: alla figlia un negozio di parrucchiera e ai due figli a uno un'impresa di trasporti e all'altro un ufficio di geometra - non appena fosse morto suo marito essa avrebbe venduto tutti i possedimenti da lui avuti dalla prima moglie e con i proventi avrebbe proceduto alle 'sistemazioni'. Secondo mi fu riferito durante la mia seconda permanenza in Sud Africa, morto il nostro la famiglia della prima moglie fece un vespaio, ci fu un caso giudiziario di risonanza nazionale e la seconda moglie poté arraffare solo una parte di quanto stava nei suoi progetti. - Il nostro, 'fascistissimo', che aveva la casa tapezzata di iconografie di Benito Mussolini, non diede a noi ('fascisti') mai un centesimo né si faceva vedere in nostra compagnia. In compenso, da perfetto 'villano rifatto' manteneva, almeno in parte, con i suoi finanziamenti la rivista delle autorità diplomatiche italiane paramarxiste che non faceva altro che sparare a zero contro il fascismo e contro coloro che dopo la guerra non lo avevano rinnegato; essendone ripagato con inviti a ricevimenti diplomatici e con svariate 'onorificenze/medagliette'. - Questo, il tipo più

generalizzato di 'camerati' che c'erano all'estero; se ne è dovuto accorgere il partito Alleanza Nazionale nelle elezioni politiche del 2006. Da costoro ha ricevuto circa il 10% dei voti, mentre sperava di averne un diluvio - eppure molti continuano a dirsi 'fascisti'. Si trattò di esperienze che, alla lunga, mi servirono per la maturazione dei miei indirizzi politici, soprattutto sul piano pratico.

Fu fra circa il 1970 e il 1985 che mi potei dedicare - entro i limiti del mio tempo disponibile, sempre molto limitato - a viaggiare e a fare delle esplorazioni. (Fu solo in un'occasione dopo il 1985, nel 1992, che raggiunsi la Melanesia per potere osservare di persona le rovine megalitiche di Ponape.) Come viaggiatore, in un'occasione raggiunsi l'Antartide, né potrò mai dimenticare gli splendidi paesaggi di ghiaccio. - Nei primi anni Ottanta raggiunsi, sulle Ande occidentali colombiane la zona della civiltà detta di San Agustín, già scomparsa al tempo della conquista spagnola e quasi sicuramente dovuta a immigrati arrivati via mare dall'America centrale lungo la costa del Pacifico. Era una zona già allora poco sicura (e oggi quasi inaccessibile, salvo a proprio rischio e pericolo); e su quella civiltà ci sono pochissimi studi e rimane ancora qualcosa di misterioso. Lì sta quella che, a quanto si afferma, è l'unica piramide del Sud America, quella di Inzá, posta su di un poggio a mezza costa di una montagna; la pietra per costruirla deve essere stata portata da una cava posta a forse un chilometro o poco meno e separata dalla costruzione da un baratro profondo forse un centinaio di metri. Non c'è traccia della presenza, in altri tempi, di un ponte; e in ogni caso si dovette trattare d'un'impresa tecnica difficile e incomprensibile, come sconosciute rimangono fino adesso le tecniche che gli inca o i loro predecessori abbiano usato per erigere le loro fortezze e i loro templi. - Anche in Perù andai per qualche giorno, come viaggiatore, dove potei fare qualche interessante esperienza quanto ad apprendimento di leggende locali. - In Venezuela, nei primi anni Ottanta, potei visitare uno strano campo di genuini megaliti (quello di Vigirima, vicino a Valencia): genuini menhir, che costituiscono un fenomeno strano perché il megalitismo è molto raro nelle Americhe. Questa visita poté essere fatta perché avevo potuto conoscere l'archeologo padovano Roberto Lovato, recentemente scomparso, che un tempo era stato anche amico dell'esploratore francese Marcel Homet. Sia l'uno che l'altro menzionavano (Homet nei suoi libri, Lovato direttamente a me) l'esistenza di una città 'atlantidea' - o comunque di interessantissime rovine - dalle parti dell'alto Urari-Cuari. Un viaggio di ricerca archeologica da quelle parti probabilmente darebbe dei risultati interessanti ma io, per mancanza di tempo, non potei mettere a profitto le informazioni che mi diede Roberto Lovato. Alcune lettere del Lovato, accompagnate da (forse) fantasiose descrizioni di quei luoghi, quali gli furono trasmesse da indigeni, sono ancora nei miei archivi.

La mia attività propriamente di esploratore la esplicai soprattutto in quel massiccio montagnoso (la Guayana) che sta in territorio venezuelano, avvolto dall'arco dell'Orinoco e che si estende fino alle propaggini settentrionali di quella che fu la selva amazzonica. Anche se non era una zona completamente inesplorata, ancora fino alla fine degli anni Settanta andarci era parzialmente un'avventura e bisognava organizzare delle genuine spedizioni, non carenti di un certo rischio. (Adesso, con l'uso dell'elicottero, quelle montagne sono state, in modo banale, esplorate e aperte al turismo.) Io incrociai quelle montagne in diverse occasioni e là ebbi occasione di vedere la scolopendra acquatica, artropodo stranissimo del quale la fotografia disgraziatamente andò persa. Da quelle parti potei vedere dei paesaggi strani e impressionanti, montagne dalle pareti verticali di fino a mille metri di arenaria rosa, sopra le quali stava una flora particolare e stranissima. Ricordo in particolare un'estesa 'savana' composta esclusivamente di piante carnivore; nonché dei boschi, dalle piante anche abbastanza alte (cinque o sei metri) letteralmente appoggiati sulla roccia nella quale le radici non potevano penetrare: le radici si allacciavano fra di loro per formare una rete e quando tirava un po' di vento tutto il bosco ondeggiava e in qualche luogo si sollevava da terra. Quelle erano zone particolarmente infestate da zanzare: ci si poteva

prendere intossicazioni, con febbre, dovute alle centinaia di punture di cui inevitabilmente si finiva vittime. Di notte era spesso difficile dormire, e ricordo come in qualche occasione passai nottate intere immerso fino a sopra i capelli in qualche corso d'acqua usando una cannuccia per respirare. - Anche queste iniziative obbedivano a un interno impulso di adottare un atteggiamento positivo verso una natura non considerata 'idillicamente', ma come qualcosa da essere 'affrontato' - e affrontato anche scientificamente. Di quei tempi fu la mia attività entomologica, quando feci una collezione di libellule (1970 - 1975), con esemplari catturati sia in Sud America che nell'Africa meridionale, ricca di circa duemila esemplari, che adesso è depositata al museo di storia naturale di München.

Fu sopra l'Auyantepuy, la montagna piatta più grande del mondo, sui mille chilometri quadrati, dove ebbi due esperienze che rivelarono in me una notevole saldezza di nervi. Una fu il fatto di esserci perduti per due giorni, cosa che però non mi allarmò più di tanto. L'altro fu un 'accidente' che richiese presenza di spirito: si trattava di attraversare un ruscello molto profondo e in piena, perché c'erano state delle piogge recenti, al punto da ricoprire quasi completamente degli alberi rivieraschi. Siccome la corrente era piuttosto forte, si rendeva difficile usare il canotto gonfiabile di gomma di cui disponevamo, per cui si decise che qualcuno passasse a nuoto portando una corda legata a un estremo del canotto, che sarebbe stata usata per tirarlo e stabilizzarlo da parte di colui che il ruscello avrebbe attraversato a nuoto. Decisi di andare io: mi denudai al completo e incominciai la traversata - l'acqua era molto fredda, si era sopra i mille metri. Ero dentro, quando la corda si impigliò nella vegetazione subacquea ed essendosi attorcigliata attorno a una mia gamba, fui trascinato sotto dalla corrente: non persi la testa e, sott'acqua, mi afferrai a un albero sommerso lungo il quale mi arrampicai, senza lasciare la corda, venni a galla e, pure intirizzito, potei portare a termine l'operazione e tirare il canotto dall'altra parte. - Ebbi un'altra esperienza nella mia vita, il 17 maggio 1971 in Iberoamerica, che però non c'entra con le mie attività di 'esploratore', e che pure avrebbe potuto risultare fatale se avessi 'perso la testa'. Sotto una pioggia torrenziale che rendeva la visibilità quasi nulla la macchina che guidavo (a velocità parecchio ridotta) andò diritta invece di seguire una curva, in quanto per terra c'era una macchia d'olio che non avevo vista; e oltre la curva c'era un burrone, non particolarmente profondo ma con il fondo disseminato di grandi massi. L'automobile si rovesciò, atterrò al rovescio e rimase appiattita, le porte si apersero e io uscii strisciando sul ventre: non mi ero fatto niente. Anche in questo caso la mia presenza di spirito mi salvò la vita (non portavo mai la cintura di sicurezza - destino?): quando mi resi conto, fulmineamente, di quello che stava per succedere, mi afferrai al palo del cambio di marce e mi acquattai nello spazio fra il sedile e il posto per i piedi: perciò non mi successe niente anche se il soffitto della macchina, sfondato, era disceso fino a quasi il livello del sedile. - Queste esperienze hanno il valore di un indicatore, anche se il loro vero significato è difficilmente valutabile. (Ci fu un altro incidente, quando avevo forse quindici anni, che avrebbe potuto essermi fatale, ma allora non mi successe niente per pura fortuna: andavo a caccia e per passare sotto un reticolato appoggiai il fucile sul reticolato e strisciai sotto il medesimo: il fucile scivolò giù e la mia testa sarà stata a venti centimetri dall'imboccatura dell'arma quando, inspiegabilmente, partì il colpo - per fortuna il mio corpo era parallelo al fucile.)

Nel modo più naturale, le mie attività di viaggiatore e, soprattutto, di esploratore, innescarono in me un interesse per la criptozoologia. Anche in quel campo non potei fare gran cosa, al solito per mancanza di tempo - e per quel genere di ricerca ce ne sarebbe voluto parecchio. Avrei avuto almeno due 'piste' eccellenti, una nella Guayana e una nella regione andina. Quest'ultima avrebbe riguardato i pesci polmonati che, nelle pozzanghere dell'Amazzonia, del bacino del Congo, dell'Australia settentrionale vivono come pesci normali durante la stagione delle piogge per poi migrare da pozzanghera a pozzanghera quando l'acqua incomincia a prosciugarsi; oppure seppellirsi sotto il fango secco quando acqua liquida non ce ne sia più: in queste due ultime modalità essi respirano ossigeno atmosferico. Nella zona andina capita

spessissimo che nella parte più alta della catena montagnosa (la cosiddetta fila) ci sia una zona pianeggiante nella quale si formano dei laghetti stagionali, abbastanza grandi, durante la stagione delle piogge. Quello sarebbe l'ambiente ideale perché potessero allignare forme endemiche di pesci polmonati: ma una ricerca fatta come si deve abbisognerebbe di tempi lunghissimi - addirittura anni. Io visitai personalmente due di questi laghi, uno nella zona andina venezuelana e uno in quella colombiana - e in quest'ultima occasione ebbi comunque la soddisfazione di potere osservare la salamandra arboricola, specie rarissima che già negli anni Settanta era in via di estinzione: di quella conservo delle fotografie. - Le mie visite alle fila delle ande colombiane avvennero in concomitanza di un mio tentativo di avviare un'azienda di allevamento di bestiame da quelle parti all'inizio degli anni Ottanta - iniziativa che avrebbe potuto portare a ottimi risultati ma che dovette essere interrotta come conseguenza dell'onnipervasiva presenza del narcotraffico marxista in quelle zone. Fu nel villaggio di Buriticá, sulle Ande, che feci una strana esperienza umana nei primi anni Ottanta, avendo incontrato, in piena notte in una capanna illuminata solo da una candela, una india che mi sembrò cieca, che sgranava granturco con straordinaria lentezza e che guardava me e i miei accompagnatori con occhiaie apparentemente vuote. Eppure non aveva un comportamento da cieca, con quelle occhiaie 'vuote' essa vedeva. Fu un'impressione molto forte; e la faccenda divenne chiara il giorno dopo, alla luce del sole: quella india ci vedeva, ma le sue orbite erano straordinariamente profonde; e i suoi occhi, normali, potevano dunque vedere solo in avanti: per guardare di lato essa doveva voltarsi.

L'altra pista criptozoologica interessante sarebbe stata quella della 'baba antiquira', un coccodrillo che, stando a determinati rapporti, avrebbe camminato sulle zampe posteriori - un genuino 'dinosaurio': già nei primi anni dell'Ottocento una notizia del genere era stata riferita all'esploratore Alexander von Humboldt. (Qui vale l'osservazione che se non tutti la maggioranza degli animali criptozoologici devettero esistere per davvero; molti di loro si saranno estinti prima di potere essere 'scientificamente' scoperti - vedi il caso dell'*Ameranthropoides Loysi*, sulle montagne della frontiera colombo-venezuelana.) La presenza di questo strano animale sarebbe stata in una zona non particolarmente inaccessibile, non lontano dalla sponda meridionale dell'Orinoco verso le sorgenti dei fiumi Cuchivero e/o Suapure. Questa notizia la appresi per la prima volta da un mio compianto conoscente, il cacciatore ungherese Laszlo Tarlos, nei primi anni Novanta, e si tratta, forse, di una possibilità ancora aperta, nonostante i tempi che corrono, per qualcuno più giovane di me che voglia e possa ancora farsi un nome come 'esploratore'.

In Africa, oltre alle interessantissime visite alla zona di Zimbabwe di cui si è già parlato, ebbi occasione di arrivare al monte Thabana Ntlenyana, nel territorio del Lesotho, luogo più alto dell'Africa meridionale. Non si tratta di un 'picco', ma soltanto del posto più alto in un paesaggio ondulato insipido. 'Interessante' il fatto che non c'era un cespuglio o un arboscello, solo roccia nuda o erba corta e gialla; non un animale: sia esso stato un uccello, una lucertola o un topo di campo - addirittura un insetto volante di una percepibile grandezza: tutto era stato ucciso, da chi sa quanto tempo, e mangiato; e se vegetale usato come combustibile dai negri locali. - Nel 1974 percorsi l'Africa sud-occidentale ex-tedesca, lungo strade bianche, e mentre viaggiavo incontravo animali, singoli o a mandrie, continuamente: una volta la strada mi fu tagliata addirittura da un leone. Già nel 1987 non si incontrava quasi niente. - Delle constatazioni del genere, di degrado ambientale su scala globale, poterono essere da me fatte su scala vastissima e a più riprese. Nel 1974 sorvolai l'Amazzonia da Rio de Janeiro fino all'Orinoco e a perdita d'occhio, dall'aereo, si vedeva la foresta, con qualche 'buco' insignificante dove c'era qualche insediamento umano: già nel 1989, facendo il medesimo percorso, si percepiva che il 50% circa era stato disboscato. Osservazioni analoghe poterono essere da me fatte sorvolando zone montagnose del 'Terzo Mondo', zone andine nel Sud America ma anche montagne dell'Asia sud-orientale, per esempio in Vietnam: un po'

di foresta era osservabile ancora sui cocuzzoli delle montagne, mentre il resto era disboscato. Mi ricordo l'effetto che mi fece il paesaggio percepibile dall'aereo, guardando verso Nord, dopo il decollo dall'aeroporto di Bangkok: a perdita d'occhio, tutta la grandissima pianura del Siam meridionale era una sola immensa risaia: non un albero, fatta eccezione di qualche solitario eucalipto qua e là. - Fu sempre verso il 1970 che mi misi a seguire la casistica della 'catastrofe ambientale', che allora incominciava a fare capolino, e che continuò sempre a interessarmi. È quella una casistica che vidi, e che continuo a vedere, come una manifestazione obbligata della qualità ebraica dei tempi contemporanei: l'odio per la natura, che non è semplicemente indifferenza, è un fatto tipicamente veterotestamentario. Questo mio studio lo ho sempre portato avanti essenzialmente attraverso una lettura attenta dei quotidiani; e in riguardo ormai ho accumulato un interessante archivio.

Le mie attività di viaggiatore e di 'esploratore' furono naturalmente accompagnate da osservazioni etnologiche l'etnologia essendo stata, assieme alla biologia, un mio permanente interesse. Osservazioni etnologiche ne potei fare sia nella Guayana (indigeni pemón) che nella zona di Perijá, sul confine colombo-venezuelano (indigeni yupa e guajiro). Queste osservazioni di prima mano su quelli che furono fra gli ultimissimi Naturvölker ancora riconoscibili come approssimativamente tali mi furono della massima utilità per potere sviluppare certe conclusioni poi sistematizzate in alcune opere che scrissi dopo (utile anche quanto potei vedere nei musei missionali e nel Museu do indio di Rio de Janeiro, per quel che riguardava l'Amazzonia). Penso di essere stato letteralmente l'ultimo a presenziare a una danza rituale yupa con occasione della nascita di un bambino (gli yupa sono adesso scomparsi, per meticcio e deculturizzazione: i loro epigoni fanno parte della massa senza volto dei senza-razza). Questa mia presenza mi fu resa possibile dall'aver fatto amicizia con il capo della polizia locale, anch'esso un indio, attraverso il quale ebbi una 'raccomandazione'. - In Africa meridionale arrivai come 'turista', o approssimativamente tale, vicino al lago Fundudzi, nel Transvaal settentrionale: lì allignavano dei coccodrilli albi ai quali si affermava che, sottobanco, si facessero ancora dei sacrifici umani. Per potere arrivare fino al lago era obbligatorio avere l'amicizia dello stregone locale (al quale, naturalmente, bisognava anche elargire qualcosa: ma non bastava, bisognava proprio essergli amico): cosa non impossibile e che io avevo incominciato a tentare, ma ci sarebbe voluto del tempo, del quale io non disponevo mai a sufficienza. Poi lasciai l'Africa e non se ne fece niente.

Le attività di entomologo, esploratore, etnologo comportarono anche la conoscenza di certi personaggi che gravitavano attorno a quella che ancora circa trenta o quaranta anni fa era l'Iberoamerica quasi inesplorata. In particolare, come punti di appoggio per i miei movimenti utilizzavo la ragnatela di missioni francescane e salesiane presenti nei luoghi più impensati e così conobbi anche un notevole numero di missionari; e anche quella fu un'esperienza psicologica interessante. La stragrande maggioranza erano individui incredibilmente ottusi; e anche se allora non avevo la cultura etnologica e di storia comparata delle religioni che dopo, un poco alla volta, acquistai, mi impressionò subito il loro inveire e il loro coprire di ridicolo gli indigeni perché 'ci credevano' a certe storielle superstiziose alle quali, secondo loro, si riducevano le religioni autoctone - mentre le barzellette 'testamentarie' con le quali essi tali 'storielle' sostituivano sarebbero state invece 'cose serie'. - Fra quei missionari, ogni tanto, ne affiorava qualcuno un po' più intelligente: uno in particolare, notevole conoscitore delle lingue indigene, uomo colto e dotato, con il quale feci amicizia e con il quale rimasi saltuariamente in corrispondenza fino alla sua morte, ultranovantenne, qualche anno fa in una ex-missione della Guayana. Avendo fatto amicizia e dopo che ci fu una certa confidenza, mi disse come, da giovane, era andato frate francescano in quanto proveniente da una famiglia ultracredente cattolica (era spagnolo castigliano) e si era arruolato come missionario convinto di andare a fare agli indio un bene: ci volle del tempo prima che si rendesse conto che non

aveva fatto loro alcun bene ma del male - ormai però era troppo tardi per uscire dall'ambiente. Anche le sue osservazioni sulla 'qualità razziale' degli aborigeni iberoamericani erano del tutto pertinenti.

Le conoscenze storiche e di prima mano che potei mettere insieme essenzialmente in Iberoamerica mi insegnarono che le missioni, se in qualche occasione funzionarono da cuscinetto fra gli indigeni e i governi post-coloniali o i terratenenti (in Brasile fazendeiro), evitando così a essi lo sterminio fisico, sul piano culturale furono sempre micidiali. La protezione che l'indio ricevette dai missionari non fu mai gratuita: egli doveva rinunciare prima di tutto alla sua religione, poi alla sua cultura e alla sua lingua, e in ultima anche alla sua razza per finire assorbito nella massa senza volto dei meticci. Dove fu evitato il genocidio, subentrò l'etnocidio.

Attraverso questi contatti 'ecclesiastici' potei fare conoscenza, negli anni Settanta, con un salesiano torinese di stanza nell'alto Orinoco, fra gli indigeni yanomamo: la sua zona d'azione non potei mai visitarla personalmente, ma da lui ebbi modo di apprendere notizie interessanti e difficilmente riscontrabili in materiale 'pubblicato'. Nell'alto Orinoco egli aveva trovato dei resti di ceramica non certo attribuibili agli yanomamo; ed egli aveva tentato di coinvolgere l'Accademia venezuelana delle scienze in questo interessante campo di ricerca, mandando qualche campione a Caracas e suggerendo che quegli indigeni l'abilità di ceramisti forse l'avevano avuta nel passato e che poi l'avevano persa. Gli fu risposto che la legge del progresso dice che il livello tecnico di una qualsiasi popolazione, salvo intrusioni distruttive esogene delle quali non c'era evidenza, può solo progredire e mai regredire e che quindi lui, per definizione, si sbagliava: i reperti che 'provavano il suo errore' finirono nell'immondizia. - Sempre il medesimo mi raccontò un aneddoto che per la sua qualità incredibilmente grottesca vale la pena di riportare: nelle sue zone di attività erano presenti anche i testimoni di Geova, che non lo salutavano mai. Non c'erano strade e tutto il movimento avveniva per via fluviale; ed egli aveva una specie di 'itinerario' per cui ogni determinata data del mese andava a fare visita a un certo e quale assembramento di capanne ('ranchería'); e ad aspettarlo c'erano sempre gli abitanti del medesimo, che gli facevano una grande festa. Un certo giorno si presentò in una determinata ranchería e non c'era nessuno ad aspettarlo; il luogo era deserto. Non riuscendo a spiegarsi la situazione, egli stava per andarsene quando un indio sbucò dalla foresta, gli si parò innanzi e senza rispondere al suo saluto gli domandò a bruciapelo se lui era Gesù Cristo. Dopo avere avuto quella risposta negativa, l'indio fece un gesto, il resto della tribù uscì dalla foresta e il salesiano fu accolto nel più normale dei modi, come se niente fosse successo; ma non gli fu data alcuna spiegazione del loro strano comportamento. Che cosa era successo, egli lo seppe diversi mesi dopo: i testimoni di Geova erano passati per quella medesima ranchería qualche giorno prima di lui e avevano detto agli indio che Gesù Cristo ben presto si sarebbe fatto vivo, dopo di cui non ci sarebbero più state danze, divertimenti, banchetti, spedizioni di caccia o di pesca, ecc., ma si sarebbe stati sempre nello stesso posto a cantare salmi. Partiti che furono i testimoni di Geova gli indio si erano riuniti, avevano discusso la situazione ed erano arrivati alla conclusione che quel Gesù Cristo era un elemento estremamente pericoloso, che sarebbe venuto a stravolgere la loro vita; e avevano deciso di ucciderlo non appena si fosse presentato e prima che avesse il tempo di fare danni. Quando il missionario salesiano si presentò c'erano già degli indigeni armati di cerbottane, nascosti nel bosco, pronti a ucciderlo se lui, magari per ischerzo, avesse risposto affermativamente alla domanda.

Fu allora che conobbi anche quello che fu probabilmente il più grande biogeografo dei suoi tempi, il torinese Leone Croizat. Egli, naturalmente, era un escluso dalla cosiddetta 'comunità scientifica' internazionale, in quanto 'deviante'. Pure dichiarandosi 'evoluzionista' - anche se radicalmente antidarwinista - egli aveva accumulato un vastissimo e ineccepibile bagaglio di informazione orientato alla dimostrazione della sua teoria del 'vicarismo biologico', secondo la

quale la Terra e la vita 'evolvono insieme': data una nuova 'nicchia biologica' o un ambiente mutato, ecco che il tipo di vita ad esso congruente si manifesta (qui non manca un parallelo con certe vedute di Plotino, esposte nelle sue Enneadi). Antifascista, negli anni Venti il Croizat andò in esilio volontario in America, dove ottenne un posto di lavoro nel giardino botanico di Boston: lì, a quanto mi raccontò, gli pagavano uno stipendio più o meno da fame (egli arrotondava dipingendo acquerelli) ma in compenso aveva molto tempo libero con la disponibilità di un'ottima biblioteca: poté dedicarsi ai suoi studi e a sviluppare le sue teorie. Subito dopo la guerra, il suo posto fece gola a uno dei sei o dodici milioni di 'scampati all'olocausto' e lui fu licenziato, né gli valse il fatto di essere stato un esule, sia pure volontario, dall'Italia fascista. Fu allora che si trasferì in Venezuela, dove morì nel 1982 all'età di 87 anni: egli ricopriva la carica di direttore dell'orto botanico di Coro e dove pubblicò le sue opere più importanti. - Il suo trasferimento in Venezuela avvenne sotto invito del botanico svizzero Henri Pittier (allora un 'onnipotente' nel mondo scientifico-burocratico venezuelano), che alla fine degli anni Quaranta era riuscito ad attrarre in Venezuela tutta una schiera di biologi di altissimo livello: negli anni Cinquanta in Venezuela c'era un insieme di scienziati (zoologi, botanici, archeologi) di primissima qualità, fra i quali c'era anche l'entomologo lettone Janis Racenis che classificò in parte la mia collezione di libellule e che per un certo tempo fu il primo esperto al mondo su libellule neotropicali. Dopo che questi scienziati europei andarono in pensione, morirono o rimpatriarono, tutto ricadde a livello terzomondiale, né ci si poteva aspettare altro. - La seconda moglie di Croizat, ungherese - la 'signora Caterina' - esperta in giardinaggio, mi raccontò un fatto che fu fondamentale per confermare certe mie intuizioni: essa, che nell'orto botanico di cui suo marito era direttore si dedicava a dirigere lavori di giardinaggio artistico, disponeva di una squadra di lavoratori di colore dai quali, a differenza di tanti altri europei che dovevano usare lo stesso tipo di manodopera, riusciva a ottenere delle buone prestazioni - aveva stabilito con essi un 'buon rapporto' -: e questo essa lo attribuiva all'aver messo a profitto dell'esperienza acquistata da giovane nella sua terra d'origine, quando nell'anteguerra era stata istruttrice in un'istituzione per deficienti mentali.

Quanto sopra si ricollega a una conversazione che sostenni in Giappone nel 1992 con un mio conoscente giapponese, ingegnere di processi industriali; in occasione del mio ultimo viaggio di una certa lunghezza (quello che mi portò anche in Micronesia e di cui ho già detto qualcosa). Allora feci una fermata in Giappone, paese che trovai molto interessante, e dove questo mio amico mi fece da Cicerone per qualche giorno. La conversazione cadde sulla Corea, e io feci l'osservazione che quel paese, pure così storicamente sfortunato, aveva dimostrato una notevole tempra nel riuscire, nel campo industriale ed economico, a rialzare la testa. Egli mi rispose che i coreani erano riusciti a tanto perché, essendo stati soggetti al Giappone per circa un secolo, dai giapponesi avevano imparato moltissimo: sistemi amministrativi e commerciali, tecnologia, ecc. Io gli feci notare che che gli europei erano stati in Africa per cinque secoli e là gli aborigeni non avevano imparato assolutamente niente; al che quello rispose che si trattava di un fatto razziale. "Hai capito tutto", fu la mia risposta.

Nel 1980 mi sposai, e poi ebbi due figlie che rappresentarono, finché furono piccole, non solo oggetti di amore paterno ma anche di studio e di osservazione notevolissimi. Tutte e due, ma forse soprattutto la maggiore, diedero segno di spiccata intelligenza, e tutte e due manifestarono il 'ricordo', più o meno sfocato, di un'esistenza prenatale e manifestarono, indipendentemente l'una dall'altra, il desiderio di non diventare mai adulte in quanto presaghe che la crescita le avrebbe private di certi 'poteri' (forse di tipo 'magico') che da piccole si trascinarono ancora dietro da epoche prenatali. Potei osservare come il loro approccio, dell'una e dell'altra, a ogni cosa fosse un 'gioco', ma non gioco nel senso banale della parola, ma come 'procedimento magico'. La minore una volta mi disse di volere prendere le stelle del cielo e mettersene sulla fronte: qui si può percepire una traccia astrologica; come anche quando la maggiore diceva di

volere volare dietro alla Luna con ali di farfalla o di volere vivere dentro al Sole. Fu la medesima, quando aveva ormai forse otto anni, a dirmi una volta che se Gesù Cristo fosse vissuto in tempi contemporanei non sarebbe stato messo in croce ma mandato sulla sedia elettrica. Questo tipo di fenomeni, a volere credere a parecchi testi di parapsicologia e di psicologia infantile, sono abbastanza diffusi fra i bambini, almeno fra quelli di razza bianca o nord-est asiatica, ma raramente osservati dai loro genitori. Anche la visita medica, per i bambini, viene a essere un intervento magico-sciamanico; mi rimase impressa nella memoria un'imitazione perfetta fatta dalla mia figlia più piccola di una visita medica fatta su sua madre dal medico di famiglia in Sud Africa, alla quale era stata presente: mentre la visita era stata occasione di spavento per la bambina maggiore, per la minore era stata causa di curiosità. Inoltre, notai come i piccoli possano avere una percezione perfetta delle realtà sociali e razziali, senza essere ancora obnubilati dal velo delle consuetudini culturali a loro poi inculcate attraverso la diseducazione scolastica: in un'occasione, facendo fila in un supermercato, alla maggiore sua madre disse: "lascia passare il signore", e la sua risposta, giusta, fu: "non è un signore, è un negro".

Poi, come generalmente è il caso, anche le mie figlie hanno subito l'ambiente contemporaneo e da me si sono anche allontanate. A questo punto viene in mente quanto aveva da dire Julius Evola a proposito del non essere il caso di farsi una famiglia sotto condizioni 'moderne', non essendoci alcuna garanzia di una continuità ideale con la propria figliolanza: ma il razzismo evoliano non era sufficientemente biologico; ed è il caso di ammettere che egli, nonostante il suo altissimo genio, non percepì mai la vera importanza dei fatti biologici (anche se non è vero che il suo pensiero razzologico non avesse anche una componente biologica: essa fu da lui messa parzialmente in sordina forse come conseguenza della sua presa di posizione antagonista ad Alfred Rosenberg, che invece era un biologista quasi 'puro'). Nonostante tutto, io non mi sono mai pentito di avere messo al mondo queste mie due figlie. Intanto, fino a che furono piccole - ne ho appena parlato - mi diedero una straordinaria soddisfazione; e in secondo luogo, parlando statisticamente, l'averle messe al mondo è stato un contributo alla preservazione delle razze superiori, arricchendole di due individui: e io sono convinto che anche questo ha la sua importanza e il suo valore. Il pessimismo - che in fondo non è altro che l'immagine speculare di un ebete ottimismo - non ha mai giovato a risolvere niente, anche quando si sia trattato di un 'pessimismo metafisico' (sia comunque ben chiaro che, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, Evola non fu certo un 'pessimista', tanto poco come lo fu Spengler).

Finito il mio ultimo soggiorno in Sud Africa, nei primi anni Novanta ritornai in Iberoamerica per circa un anno, tanto per sistemare quanto di pendente là ci potesse ancora essere e per decidere se, tirate tutte le somme, fosse il caso di considerare un ritorno, per quanto problematico, da quelle parti. Una eventuale decisione sarebbe dipesa esclusivamente da fatti economici: un tentativo di sistemazione in Europa sarebbe stato effettivamente un 'salto nel buio'. Presa una decisione, rientrai definitivamente nel Veneto nel 1994 - e l'adattamento, non psicologico e tanto meno intellettuale, ma sociale e lavorativo in un ambiente che a ogni effetto pratico fu per me un ambiente estraneo, fu difficile; ma per fortuna ci riuscii. In Europa avevo avuto l'occasione divenirci saltuariamente durante i miei tempi di 'esilio' nel Terzo Mondo, avendo fatto delle conoscenze utili negli ambienti dell'intellettualità intelligente: in Germania, Manfred Roeder e l'editore-libraio Uwe Berg; in Italia lo storico revisionista Carlo Mattogno (le cui opere avevo conosciute fino dal 1990, quando tradussi in afrikaans un suo breve testo e feci il tentativo di diffonderlo in Sud Africa, senza grande successo); in Francia il compianto giornalista e storico Henry Coston, il romanziere Marc Augier de Saint-Loup e il poeta Léon Colas. Il mio rientro in Europa, dal punto di vista intellettuale, fu un genuino 'ritorno in patria (spirituale)'.

Intanto, approfittando di quell'anno passato in Iberoamerica durante il quale ebbi una discreta disponibilità di tempo,

decisi di mettermi a scrivere qualcosa. Prima non avevo scritto niente, salvo qualche articolo di giornale o di rotocalco senza grande importanza; anche se dal 1969 mi ero messo a tenere una serie di appunti quando mi veniva in mente qualcosa che reputavo valido - ma solo dal 1983 circa mi misi a farlo in modo sistematico e dal 1993 a fare un riassunto di tutto quanto leggevo. Oltre, come al solito, a penuria di tempo, la mia ritrosia a mettermi a scrivere fu dovuta a mancanza di fiducia nelle mie capacità (che poi si dimostrò del tutto ingiustificata): "chi ero io per mettermi a 'competere' con certuni" - invece, vero si rivelò che 'certuni' davanti a me facevano una ben meschina figura. Inoltre, fu allora che certe idee maturarono; e nel 1993-1994 scrissi due testi: Chronos. Saggio sulla metafisica del tempo e un altro che titolai provvisoriamente Patologia del mondo contemporaneo. Il primo, un libretto abbastanza agile, fu poi pubblicato in due edizioni dopo il mio rientro in Europa (ambidue per i tipi delle edizioni Carpe Librum di Nove [Vicenza], adesso assorbite dalle edizioni Primordia di Milano, ambedue nel 2001); il secondo si rivelò un 'trattato' di oltre 300 pagine, assolutamente impubblicabile nella sua forma originale. Ma scriverlo non fu una perdita di tempo: quasi tutto quanto là avevo abbozzato venne poi utilizzato per altre pubblicazioni, avvenute anch'esse dopo il mio ritorno in Europa.

Nel mio Chronos ho tentato di fare il punto dell'argomento tempo, sia dal punto di vista gnoseologico che da quello esistenziale, e questo basandomi sia sulle mie intuizioni personali che sugli studi che avevo fatti e i confronti che avevo potuto portare a termine con i (pochi) pensatori che all'argomento avessero dedicato la loro attenzione. Dal punto di vista della gnoseologia, dopo avere fatto una breve messa a punto di tipo linguistico, affrontavo il problema del tempo come categoria kantiana e sviluppavo il concetto di prigione kantiana quale complesso spazio-tempo-causalità proprio a ogni individuo osservante e da lui sperimentato esistenzialmente; la comunicazione e comprensione reciproca con altri singoli essendo possibile in modo più o meno totale soltanto se essi condividono la stessa prigione kantiana. L'esistenza di una pluralità di singoli all'interno di una data prigione kantiana non può essere se non un postulato, per quanto assolutamente ragionevole: postulato che (pure prendendo un punto di vista puramente linguistico) era stato reso esplicito ai primi del Novecento dallo psicologo Karl Bühler. Qualcosa di simile, anche se non identico, al concetto di 'prigione kantiana' era stato sviluppato negli anni Venti da Jakob von Üxküll nella sua Theoretische Biologie [Biologia teorica] - un lavoro poi mai proseguito in modo soddisfacente - il von Üxküll viene citato, negli anni Sessanta, da Ludwig von Bertalanffy nella sua Teoria generale dei sistemi. - Lo spazio esistenziale dell'uomo civile è quello euclideo; e siccome il tempo non può essere misurato se non 'sterificandolo', cioè 'falsificandolo' nel senso di imporgli una natura non sua, ne risulta che anche il tempo, quando viene misurato, risulta 'euclideo'. Alcuni sviluppi di queste idee, che hanno a che vedere con pluridimensionalità temporale, nonché a varietà spaziali più che tridimensionali o non-euclidee che potrebbero avere attinenza addirittura con l'ultimo teorema di Fermat, sono date a titolo di 'possibilità' in uno specifico capitolo della seconda parte del libro. In ultima, nella terza parte, viene affrontata la problematica propriamente metafisica: il tempo viene percepito come la mancanza di libertà - punto di vista, questo, rafforzato dalla lettura ed estrapolazione di certi passaggi dello Zarathustra di Nietzsche. Ci si ricollega con certe vedute tradizionali, indoeuropee e non indoeuropee, che facevano della 'liberazione' - la condizione fuori dal tempo - l'obiettivo ultimo. I riferimenti sono, di massima, di origine indiana, ma non perché si tratti di sviluppi spirituali e metafisici specificamente indiani, ma piuttosto che in India ebbero la loro principale codificazione; non diverse erano le vedute dei nostri padri classici, germanici o, in generale, indoeuropei. Da questo tipo di sviluppi concettuali io arrivai a farmi un'idea di quale deve essere il mistero ultimo dell'esistenza: una condizione al di là e al di fuori dal tempo non può essere raggiunta - attraverso di quel processo di cesura che è detto 'iniziazione' nel senso superiore, autogena oppure eterogena - se non attraverso un processo che ha luogo all'interno del tempo. Per chi ancora sia legato al tempo, e quindi non libero, è mia opinione che si tratti di qualcosa di assolutamente incomprensibile, anche se (pure difficilmente) constatabile. - A quanto sopra si ricollega la

problematica del destino (in riguardo, fondamentale è l'opera di Spengler): l'essere cresciuti e sempre vissuti in ambiente monoteista rende facile, anzi normale, perfino per quelli dei nostri contemporanei che abbiano dedicato dell'attenzione a queste problematiche, la confusione fra destino e predestinazione - mentre vero è che quest'ultima è del primo una grottesca e sinistra contraffazione, risultato dell'adozione del paradigma interpretativo secondo il quale un ipotetico 'dio'-mostro semitico 'conosce' il futuro (ma anche per lui il tempo, qualcosa da cui non ci si può svincolare, è tanto reale e opprimente come per qualsiasi delle sue 'creature'). Non a caso è stato quel mostro a creare l'uomo 'a sua immagine', tanto per avere uno schiavo da torturare e sul quale fare ricadere la sua ira becera e imprevedibile - non credo che alcuno sia stato tanto esplicito in argomento quanto Martino Lutero. Invece il destino classico indoeuropeo non è una limitazione della libertà; anzi, ne è il garante, almeno per l'uomo superiore. Nella condizione di esistenza nel mondo sublunare è tanto più libero chi più coincide con il proprio destino: che lo cavalca e non ne è trascinato (*fata volentem ducunt, nolentem trahunt*, dice la massima classica). Naturalmente, almeno nei nostri tempi, questa situazione di privilegio non è appannaggio se non di qualche eccelsa personalità. - Qui, a qualche conclusione si arriva anche sulla problematica del suicidio, argomento che mi ha interessato fin da molto presto: avrò avuto sei anni quando il trauma dell'emigrazione innescò in me la considerazione della liceità del suicidio davanti al rifiuto assoluto di una condizione di fatto vista come assurda e maledetta. Pure rifiutando la teoria monoteista del 'dio padrone' da allora è sempre stata mia convinzione, e continua a esserlo, che il suicidio è legittimo sempre che sia un atto veramente libero - il che, per quel che si riferisce ai fatti di normale cronaca, non è quasi mai il caso. Ci si riallaccia alla casistica dostojevskijana del 'demonio' Kirillov, che si suicida perché il suicidio "è l'unico atto veramente libero che sia concesso all'uomo" (stranamente, lo stesso identico pensiero è stato espresso da un malato terminale suicida in Germania nel 2007; fatto riportato dalla stampa quotidiana a Hannover). - Per quel che riguarda le condizioni dell'oltretomba e le forze sottili che stanno 'dietro le quinte' del mondo della consapevolezza sensoriale di veglia, proponevo la possibilità di una 'fisica dei fantasmi', essendo quella realtà non 'sovrannaturale', ma natura anch'essa e natura per eccellenza, quella sfaccettatura della natura che però non è a tutti percepibile (soprattutto nei nostri tempi) né in qualsiasi momento: per lo sviluppo della quale 'fisica' ci sarebbero voluti strumenti matematici particolari, essendo la 'prigione kantiana' del mondo psichico e dei suoi abitanti diversa da quella dell'umano osservatore nei suoi stati di veglia - anche se non irraggiungibile attraverso vie parapsicologiche, oniriche, 'magiche'. Lì varrebbero, per esempio, spazi e tempi non euclidei e/o pluridimensionali e logiche non aristoteliche (se la logica aristotelica è la causalità valida per l'uomo superiore nella condizione di veglia). In riguardo ricordo chiaramente un sogno avuto forse negli anni Settanta, durante il quale mi trovavo in modo tangibilissimo immerso in uno spazio 'iperbolico': quell'esperienza onirica mi spinse poi a sviluppare in maggiore dettaglio certe idee cosmologiche che già avevo adombrato - su di questo più avanti.

La mia presenza in Europa mise abbastanza presto in moto due mie attività che, in mancanza di un mio ritorno in patria - nel Veneto -, probabilmente non avrebbero avuto alcuno sviluppo. Una fu la ripresa della mia attività politica, che dopo le mie dimissioni dal M.S.I., divenuto intanto A.N., davo per conclusa. L'altra fu l'attività culturale, per cui alcuni miei scritti ebbero una pure limitata diffusione. Inoltre, mi diedi subito a fare il conferenziere, in svariati argomenti di attualità e di cultura. - Ci vollero due o tre anni prima che mi potessi rendere conto per davvero quale fosse la realtà politica veneta, italiana, europea - poi mi iscrissi, nel 1997, nella Lega Nord (dettagli in riguardo saranno esplicitati più avanti), all'interno della quale feci una certa e quale 'carriera', arrivando a essere segretario della sezione locale, nel mio paese di residenza, dove fui due volte candidato sindaco (1999 e 2004), raggiungendo ogni volta poco meno del 20% dei voti (un risultato abbastanza soddisfacente quando si consideri che ero da solo e non facevo parte di alcuna 'lista civica'). Né le mie attività politica e culturale furono o sono disgiunte: fu attraverso la politica che entrai nell'insieme culturale etnico

padano-alpino, dove potei esercitare un'azione pubblicistica di cui parlerò più avanti.

Attraverso lo storico Carlo Mattogno, che mi onora della sua amicizia, ebbi modo di conoscere l'editore Franco Freda, direttore delle edizioni di Ar di Padova, una squisita persona che pubblicò il mio primo scritto che uscisse in Europa, *La deformazione della natura*, scritto sotto pseudonimo, che vide la luce nel 1997. Per la stesura di quel testo misi a profitto una parte delle note che avevo messo insieme nei miei ultimi tempi di Iberoamerica su tre argomenti specifici: le problematiche razziali ed ecologiche e l'insorgere della pandemia di AIDS. Riguardo ai due primi argomenti, mi furono di grandissima utilità le mie osservazioni ed esperienze personali derivanti da una pluridecennale presenza nel 'Sud del Mondo': io dimostravo come i problemi razziali non possano essere 'risolti' in qualsiasi modo (con buona pace degli svariati buonisti di estrazione cristianeggiante, liberale, marxista: ma è tutto lo stesso), salvo che attraverso l'apartheid. Essendo poi la problematica razziale non disgiunta da quella ecologica facevo il pertinente raffronto del 'Terzo Mondo' con una mega-bidonville; cosa che poi ampliai in altra sede - si veda più avanti - facendo il raffronto del medesimo con una mega-nicchia patologica. Quanto alla pandemia di AIDS, io ero in Africa quando essa iniziò e potei osservarne da vicino lo sviluppo. A un mio conoscente capitò la sfortuna delle sfortune e si infettò essendo presente in una corriera piena di negri nel Malawi: ci fu un incidente stradale ed egli ricevette una 'doccia di sangue' dai negri presenti molti dei quali risultarono feriti: siccome moltissimi dovevano essere sieropositivi, quel mio conoscente ne risultò contagiato (adesso sicuramente sarà morto, il fatto successe verso la fine degli anni Ottanta e io non lo rividi più).

Nel 2001, usando sempre uno pseudonimo (che uso sempre quando scrivo di geopolitica o di storia, nonché quando traduco), pubblicai un libretto intitolato *Stati Uniti, Iberoamerica, Sud Africa*. Tre messe a punto, per i tipi di Agorà di Dueville (Vicenza). Lì, sempre attingendo ai miei appunti iberoamericani, a loro volta improntati dalle mie esperienze personali, facevo il punto della situazione culturale, geopolitica, razzologica di tre aree che io avevo potuto conoscere di persona in notevole dettaglio. Platone, ai tempi suoi, aveva già detto che funziona meglio uno stato che ha le peggiori leggi immaginabili, ma dove quelle leggi sono fatte rispettare, che uno dove le leggi sono eccellenti ma a loro nessuno fa caso - e Platone può essere parafrasato: funziona meglio uno stato dove le leggi sono pessime (vedi la ex-Unione Sovietica, da non confondersi con la Russia) ma dove la popolazione ha una qualità razziale valida che uno dove le leggi sarebbero buone ma la qualità genetica della popolazione è pessima - e questo non manca di correlazione con quanto trattato in questo libretto. Per quel che riguarda l'America, la sua caratteristica di fondo veniva localizzata nella sua bibliolatria e nella sua viscerale mancanza di cultura; nell'Iberoamerica, la sua putrefazione per americanizzazione; per il Sud Africa la sua demolizione e riduzione a repubblica bananiera da parte degli interessi plutocratico-marxisti ebraici con base d'appoggio in America. Questo breve libro, anche se ormai in parte datato, è ancora di utile lettura per chi voglia farsi un'idea di quali siano stati gli sviluppi storici e quali siano le reali condizioni da quelle parti. - Nella sezione sull'Iberoamerica menzionavo anche la figura di Tomás Funes, uno strano e conturbante personaggio che nei primi anni del Novecento si costruì un impero personale di qualcosa come un milione di chilometri quadrati nell'Amazzonia, impero che tenne in mano per diversi anni usando un esercito privato di ottocento uomini. Su Tomás Funes redassi dopo un breve saggio di tipo storico, sempre sotto pseudonimo (*Vita e morte di Tomás Funes, il terrore dell'Amazzonia*, Congresso Occidentale, Trieste, 2003), dove feci anche qualche precisazione di tipo storico e geografico sulla Guayana e sull'Amazzonia settentrionale, regioni da me personalmente conosciute con qualche dettaglio e di cui ho già parlato in concomitanza con la mia attività di 'esploratore' e di entomologo. - Un altro dettaglio importante da me affrontato nelle mie Tre messe a punto (e che non avrei potuto affrontare con la medesima esattezza se non avessi conosciuto quei posti di persona), fu quello della vera funzione di Fidel Castro nel contesto iberoamericano. Questo 'arcinemico'

dell'America fu messo dalla medesima al potere nel 1959, usando lo stesso ultracollaudato sistema di dire al governo legittimo (che a Cuba, allora, era quello di Fulgencio Batista) che o consegnava il potere o gli avrebbero tagliato i rifornimenti militari. Poi, il micropaese bolscevico Cuba, sotto l'egida di Fidel Castro, sotto il naso degli Stati Uniti, sopravvisse sempre, lanciando impropri verbali contro gli americani e ricevendone altrettanti, ma sempre indisturbato: all'America, almeno allora, sarebbe bastato sputargli addosso per metterlo in orbita. Ma questo non fu mai fatto, e per un'ottima ragione: Fidel Castro fu sempre un agente della plutocrazia ebraico-americana, per conto della quale fece da riferimento per i movimenti partigiani dell'Iberoamerica che servirono a scardinare i governi militari nazionalisti di quelle zone per aprirle alla penetrazione delle transnazionali con sede a Nuova York. Fidel Castro è adesso (primavera 2008) ormai fuori uso; e comunque non è detto che abbia continuato fino all'ultimo a fare l'uomo di paglia degli americani, né è chiaro in cosa consista il suo coinvolgimento con i governanti 'populisti' iberoamericani contemporanei, tipo Hugo Chávez in Venezuela. Vale la pena di ricordarsi, in ogni caso, che René Guénon, credo, ebbe a dire che tutti quelli che si erano illusi di potere 'imbrigliare' la sovversione internazionale per usarla come coadiuvante ai loro luridi fini finirono per essere anch'essi travolti dalla medesima: questo potrebbe valere, in modo esemplare, per i gringo. - Qui vale una parentesi sul cosiddetto 'viaggio sulla Luna: il decorso concettuale in riguardo è del tutto analogo a quanto appena detto a proposito di Fidel Castro; ed è esattamente quello che venne in mente a me qualche anno dopo l'"allunaggio" del 20 luglio 1969. Viene da chiedersi perché, se allora 'allunaggio' per davvero ci fu, esso non sia mai stato ripetuto, quando i miglioramenti tecnologici in metallurgia, missilistica, informatica, ecc. avrebbero dovuto rendere l'impresa molto più facile e molto più a buon mercato. (Adesso si 'preferisce' andare su Marte, Plutone, ecc.) La conclusione ovvia è che il 'viaggio sulla Luna' del 1969 fu solo una panzana propagandistica, mentre sospette, sotto molti punti di vista, sono anche le attuali 'sonde spaziali'.

Per le edizioni di Ar, e sempre sotto pseudonimo, curai la traduzione dal tedesco di un testo di Bruno Thüring, originalmente pubblicato nel 1940, nel quale si faceva il punto del retroscena psicologico, storico e razzologico della cosiddetta 'teoria della relatività', un fatto, che con il suo vero nome dovrebbe essere detto einsteinismo e che adesso è diventato, assieme all'"olocausto" e al 'viaggio sulla Luna', uno dei dogmi portanti del mondo contemporaneo - per l'edizione italiana (Einstein e il Talmud, Ar, Padova, 1997) io scrissi un'introduzione tecnica. A questi argomenti io concessi attenzione anche dopo, facendo un'analisi sempre più dettagliata della cosiddetta 'relatività ristretta', riassunta in uno scritto che forse sarà pubblicato. Uno schizzo sia pure estremamente schematico degli argomenti in questione era stato incluso nel mio Chronos, assieme alla recensione di un libricolo che andò e continua ad andare per la maggiore, la Storia del tempo del paraplegico Hawking (quello che fu 'agredito a colpi di spranga' da certi biechi individui, mai individuati ma certamente di 'estrema destra', mentre andava in giro per luoghi solitari sulla sua sedia a rotelle - magari andava a prostitute). - Recentissimamente, attraverso il mio amico il fisico Luca Binotto di Vicenza, ho potuto avere notizia di un'associazione con sede a München, che da ormai sette anni si occupa di mettere insieme tutta l'informazione pubblicata di critica all'einsteinismo 'ristretto' ('teoria speciale della relatività'). Potei rendermi conto che molte delle mie conclusioni, pure raggiunte indipendentemente, coincidono con quelle di altri pensatori meno recenti e sempre soppressi. Comunque, il mio scritto critico aggiornato sull'einsteinismo contiene parecchi punti originali e penso abbia un suo specifico valore.

La critica dell'einsteinismo si ricollega a un altro filone del mio pensiero, secondo il quale - e questo vale anche per pensatori del tipo e del livello di un Roberto Fondi - l'establishment 'scientifico' contemporaneo, che è di radice biblico-talmudica, va aggredito anche sul suo stesso terreno, che è quello delle scienze empirico-matematiche. (La tecnologia,

se ne è già parlato, è tutt'altro discorso: una macchina, un apparecchio, un utensile, o funziona o non funziona, senza che sia data la possibilità di scantonare.) Quindi rivolsi, e continuo a rivolgere, la mia attenzione alle cosmologie alternative, tipo la Welteislehre di Hanns Hörbiger oppure la teoria delle intercapedini gravitazionali di Luciano Buggio (direttore della Scuola di fisica Giordano Bruno di Venezia); ma anche della 'terra cava' e la Hohlwelttheorie di Johannes Lang. Su questo argomento pubblicai un libretto (Sottomondo, sovrainferno e centralità umana, Congresso Occidentale, Trieste, 2003), di tipo più storico e didattico che dottrinale, ma nel quale prendevo l'opportunità per proporre una cosmologia alternativa - la teoria dello spazio compresso e dello spazio pietrificato; la quale, a quanto seppi dopo dal mio amico Giorgio Rigno, alchimista, risulta essere affine alla visione cosmologica dell'alchimista Basilio Valentino. Qui, io non ebbi e non ho pretese di avere fissato alcuna 'verità': volli soltanto indicare come la cosmogonia stereotipa (cosiddetta 'copernicana') non sia più 'vera' o più 'falsa' di tante altre che dovrebbero avere pari diritti. Argomento ultimo della questione è che l'uomo osservante, costretto, almeno durante la sua esperienza sensoriale di veglia, alla sua propria 'prigione kantiana', non può percepire esistenzialmente il non-io se non secondo la medesima; e la medesima gli presenta lo spazio e il tempo vissuti come 'euclidei' (la Terra è 'empiricamente' piatta); e tridimensionale lo spazio, unidimensionale e unidirezionale il tempo, aristotelica la causalità. La 'scienza' non è altro che descrizione del percepito, usando concetti strumentali e legami logici fra i medesimi, per costruire modelli (che poi si dimostreranno più o meno utili - non 'veri', come spesso si dice per imbrogliare le carte. Questi ragionamenti erano da me stati in parte sviluppati in un breve scritto pubblicato nel 2001 dalla libreria editrice Primordia di Milano (Equilibrio antropocosmico e snaturamento del tempo), dopo essere stati abbozzati nel mio Chronos. Le logiche non-aristoteliche e le geometrie non-euclidee sono degli strumenti ai quali si può benissimo mettere mano (come, difatti feci nel mio Sottomondo) per dare una descrizione/costruire un 'modello' di fatti empirici (o presunti tali), ma senza che a tali modelli si voglia attribuire alcun valore di 'realtà' (come invece fece Einstein con i suoi 'spazi curvi' della cosiddetta 'relatività generale' - e questo indipendentemente dalla considerazione che il 'modello' da lui proposto è assolutamente demenziale). - I miei sviluppi scientifici esposti nel Sottomondo erano stati preceduti da una brevissima pubblicazione nella quale facevo il punto della casistica dei continenti perduti (I continenti perduti, la Luna e le cesure epocali, Carpe Librum, Nove, 2001): anche se sull'"Atlantide" ci devono essere poco meno di trentamila scritti, fra libri e articoli, sull'argomento complessivo dei continenti perduti c'è pochissimo - e io tentai di mettere questa casistica in relazione agli argomenti della Welteislehre e delle 'prigioni kantiane'. - Fin da molto giovane fui un lettore occasionale di fantascienza, un filone letterario dal quale, sapendo scegliere, possono essere tratti degli spunti interessanti - essa può, in qualche caso, essere un indirizzo letterario 'serio': io, comunque, la lessi e la leggo soprattutto come come rilassamento, assieme all'"ufologia".

Affrontai, sia pure non in dettaglio, anche la parapsicologia, un argomento che continua a interessarmi (anche se io, esperienze parapsicologiche, salvo forse a livello onirico, non penso di averne avute). Specificamente, volli mettere in chiaro - almeno a me stesso - in che cosa consista il fenomeno fantasmatico e quali possano essere le sue modalità. Essendo il fenomeno fantasmatico un fenomeno psichico, là dove c'è una psiche sussiste la possibilità dell'insorgere di un qualche tipo di fantasma; e quindi ci devono essere anche i fantasmi vegetali, in quanto anche le piante dimostrano uno psichismo. Avendo appreso la teoria (suffragata da fatti) dello psichismo collettivo - che si evidenzia soprattutto nelle colonie degli insetti sociali (ma anche dei batteri) -, mi venne naturale di trasferire questo concetto al mondo vegetale; facendo il confronto fra i 'boschi simbiotici' da me osservati sugli altopiani della Guayana e altri, in riguardo ai quali lessi in un libro di botanica, costituiti da certe varietà di pini. Ne risultò un libriccino, Il fantasma animale e vegetale (Primordia, Milano, 2003), di poca tiratura e che penso adesso sia esaurito. - Sempre nel 2003 misi a punto un breve scritto, praticamente un opuscolo, sulla Religiosità animale (pubblicato da Primordia di Milano). Dopo avere fatto delle

considerazioni generali sul fenomeno religioso in quanto tale, proponevo che un atteggiamento di tipo religioso possa essere riscontrabile anche in certi comportamenti animali; e concludevo facendo dei confronti con la religiosità dei selvaggi e indicando che, quando si tratti di fare studi di questo genere su selvaggi o su animali, la barriera principale e probabilmente insormontabile è costituita dall'incomunicabilità fra umano superiore osservante e selvaggio o animale (e, perché no, pianta) osservato. Queste conclusioni, sviluppate in modo schematico, mi furono di sostegno fondamentale nella stesura, avvenuta poco più tardi, del mio *Il selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana, su di cui più avanti*.

Più sopra si è parlato di come, dopo il mio ritorno in Europa, mi sia rimesso in moto nel campo del politico (e in quello di certe considerazioni religiose dal politico non disgiunte). La mia 'equazione personale' mi ha sempre reso nemico della nullafacenza politica (la stragrande maggioranza di quelli che "non si occupano di politica perché badano ai fatti loro" sono nient'altro che degli ignavi: quelli che Dante Alighieri metteva nell'*"Antinferno"*. A proposito di loro ebbe a dire Spengler che chi si illude che standosene fuori dalla politica riuscirà a evitare per sé stesso le conseguenze della politica, è un imbecille). Chi non fa niente non dovrebbe avere il diritto di lagnarsi di niente; mentre quelli che, dichiarandosi 'superiori alle passioni umane' si rintanano sdegnosamente nella loro 'torre d'avorio', sono generalmente dei vigliacchi ai quali non va di ammettere questa loro natura (il poeta Ezra Pound diceva che se uno non è disposto a rischiare qualcosa per le sue idee, o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui - ammesso pure che egli qualche idea veramente abbia). E a quei - pochi - che magari credono veramente che rintanandosi nella 'torre d'avorio' stanno facendo qualcosa di valido, sarebbe il caso di domandare che cosa li assicura che improvvisamente non si presenterà qualcuno che sfonderà la porta della 'torre' per poi spedirli fuori con un calcio in culo.

La scelta, per me ovvia, come campo di attività politica, fu la Lega Nord - per più di un motivo. Né le scelte che feci una volta tornato in Europa e raggiunto un certo equilibrio furono del tutto indipendenti dalla mia esperienza politica all'estero. Quelle esperienze a qualcosa mi erano servite come assaggio di quella che, realmente, era la situazione etnica, storica e politica dello spazio geografico italiano non dissimile da quella dello spazio geografico belga e che fino a recentemente determinava quello delle ex-Cèco-Slovacchia ed ex-'Jugoslavia' (fino al 1905 ci fu anche una 'Grande Svezia' che includeva la Norvegia e che allora saltò come conseguenza di un plebiscito). Ciò che già pensavo, lo vidi confermato dopo breve tempo dal mio ritorno nel Veneto: un 'popolo italiano' esiste tanto poco quanto esiste un 'popolo belga' - e tanto poco quanto esisteranno i popoli 'jugoslavo' o 'cèco-slovacco'. Con buona pace del regime fascista (che peraltro fu pregevolissimo nell'istituire, ai tempi suoi, uno stato sociale quasi perfetto, secondo forse soltanto alla Germania di Bismarck o di Hitler), l'Italia fu, ed è, soltanto una struttura messa insieme, in un determinato momento storico, dalle forze massonico-ebraiche di stanza a Londra con lo scopo unico di indebolire l'Impero Austro-ungarico - alla qual cosa essa servì certamente; e la storia del cosiddetto 'risorgimento' (risorgimento di che cosa non è chiaro, perché uno stato italiano non era mai esistito prima), fu una storia criminale ai danni di tutte le popolazioni che dentro ai confini dello stato italiano ebbero la disgrazia di ricadere. La metternichiana 'espressione geografica' fu trasformata in 'stato' soltanto per servire interessi ebraici annidati a Londra, dei quali il ruffiano-principe fu Giuseppe Mazzini - la Francia di Napoleone III intervenne essenzialmente per avere dei sostanziali guadagni territoriali: si faceva pagare con territori i suoi interventi contro l'Austria-Ungheria, della quale in fondo non era veramente nemica. Dopo il 1870 la Francia divenne nient'altro che un satellite politico assoluto dell'Inghilterra, la quale si incominciava a sua volta a incamminare su quella strada che, sicuramente dal 1940 ma anche prima, la portò a essere quel prolungamento dell'America posto davanti alle coste dell'Europa che ancora continua a essere. - La storia del regno d'Italia e poi di quella sua continuazione che fu ed è la cosiddetta repubblica italiana, che oscilla sempre fra il ridicolo e lo spregevole, a ben vedere le cose non è altro che la

conseguenza logica della sua origine abborracciata. I cosiddetti 'padri della patria' furono tutti dei tenebrosi figure: Mazzini, il più sinistro cospiratore massonico del suo tempo; Cavour e i Savoia, degli strumenti della sovversione internazionale che agirono sempre contro il loro popolo; Garibaldi (in fondo, il meno peggio), un volgare avventuriero. (Per quel che riguarda il Veneto, dopo l'annessione del 1866, l'Italia incominciò subito una politica di spopolamento, in quanto non a caso i veneti erano i meno 'italiani', in assoluto, degli abitanti dell'italico coacervo: e questo in gran parte riuscì, prima con l'emigrazione in massa provocata da politiche italiane mirate all'affamamento della popolazione e poi con la prima guerra mondiale: non è accidentale che la terza parte dei morti 'italiani' siano allora stati veneti.) L'Italia si dimostrò subito una 'mina vagante' nella politica europea e la sua azione distruttiva nei confronti dei suoi 'alleati' e delle sue proprie popolazioni fu esplicitata nelle due guerre mondiali. Dopo l'8 settembre 1943 l'Italia - cioè: lo stato italiano - ha cessato di avere un qualsiasi diritto etico all'esistenza (ammesso pure che prima uno ne avesse). La secessione (non solo del Nord, ma anche del Sud) costituisce la via politica eticamente giusta; anche a prescindere da considerazioni di tipo economico, assolutamente valide ma che, in massima parte, sono anch'esse conseguenza della natura antinaturale dello stato italiano, sempre nemico e boia, lo si è già detto, delle popolazioni che ebbero e hanno la disgrazia di cadere all'interno dei suoi confini. In questo senso la Lega Nord (qualche volta magari malgré-soi oppure senza consapevolmente volerlo) rappresenta l'incarnazione della giustizia - e non solo della giustizia distributiva, ma anche e soprattutto storica ed etica.

Vale un appunto sulla 'qualità' delle popolazioni della metternichiana espressione geografica e sull'andamento del secondo conflitto mondiale. L'andamento disastroso della guerra fu dovuto in massima parte a che le forze armate italiane erano rose fino alle midolla dai tradimenti (soprattutto la marina: si ricordi come i sommergibili furono sistematicamente affondati perché la loro posizione era comunicata al nemico da 'Supermarina'). Quando delle unità italiane ebbero da affrontare il nemico, soprattutto se 'inglesi'/americani a parità di mezzi e senza essere sabotate e pugnalate alle spalle dai 'propri' comandi, esse diedero buona prova di sé (e questo è sistematicamente taciuto, soprattutto dalle autorità italiane, affette da cupidigia di servilismo). Mussolini, ovviamente, non riuscì a tenere in mano la situazione e si fidò di gente che fiducia non ne meritava - questo rivela che forse non era all'altezza delle sue responsabilità, almeno per quel che riguardava l'andamento militare; ma anche e soprattutto che anche lui era gravato dalla sindrome 'risorgimentale' (fu Mussolini che, dimostrando una fondamentale incomprensione per la realtà italiana, mise mano al 'mito di Roma' per cercare di dare un'anima all'italico Frankenstein, con i brillanti risultati che ne seguirono non appena quel 'collante' fu messo veramente alla prova). - Quanto all'entrata in guerra dello stato italiano il 10 giugno 1940, è stato detto da tutti - non esclusa, è chiaro, la classe 'dirigente' fatta di servi, che subentrò a Roma dopo il 1945 - che quella mossa sarebbe stata una vigliaccata di Mussolini/dello stato fascista, per potere sedersi al tavolo della pace assieme al vincitore quando le cose erano praticamente già risolte e quindi con un minimo di impegno militare. In realtà c'era un piano anglo(americano)/francese (sull'argomento c'è un interessante libro del francese Gentizon) per assalire e occupare la Padania e poi usarla come trampolino per aggredire la Germania da Sud. Naturalmente gli invasori avrebbero avuto la complicità di quei traditori che sabotarono lo sforzo militare italiano e che portarono alla rovinosa conclusione del 1943 - Mussolini, quindi, si trovò in una difficile situazione e fece quello che probabilmente era il meno peggio che si potesse fare sotto le circostanze. Naturalmente non si vuole qui scaricarlo dalla responsabilità di avere lasciato la condotta della guerra, sulla pelle di tanti giovani, a dei comandi militari che - doveva essere ovvio - si rivelarono prestissimo dei traditori. - Senza volere entrare nei dettagli dei fatti militari del 1940 - 1945 sullo spazio geografico italiano, vale l'osservazione che forse è emblematico che proprio in 'Italia', lo pseudo-paese per eccellenza, sia ancora agli arresti l'ultimo comandante delle forze armate tedesche 'condannato' (sotto pressione ebraica) per avere

fatto il proprio preciso dovere. Parlo del capitano Erich Priebke, tempra squisita di gentiluomo e di ufficiale, che ebbi il privilegio di incontrare a Roma quattro volte e che mi onora della sua amicizia.

Ma la mia adesione alla Lega Nord obbedì anche a un'altra motivazione, di tipo più generale di quella appena esposta: il fatto immigrazione terzomondiale (che non è pura semplice 'immigrazione'), un flagello che adesso colpisce tutta l'Europa e non solo: anche l'altro estremo del mondo civile, il Giappone. E, nello spazio politico italiano, l'unico partito che davanti al fenomeno immigrazione abbia preso e prenda una posizione chiara di contrapposizione è la Lega (entro i limiti permessi dalla strapotenza della magistratura, dei preti, ecc.). Il resto dei partiti o fa finta di non accorgersene o positivamente favorisce l'immigrazione terzomondiale, in quanto quel tipo di immigrati, secondo loro, saranno i loro futuri votanti - senza accorgersi o facendo finta di non accorgersi che quelli, una volta che avranno il coltello per il manico, voteranno per candidati propri, probabilmente di religione musulmana, con tanti saluti a quelli che a loro avranno fatto da lenoni e da ruffiani. - Un fatto è certo: se ancora per (pochi) decenni continuerà questo andazzo, l'Europa non sarà più tale ma un prolungamento della Repubblica Dominicana. Forse questo è quello che vogliono anche le chiese cristiane: fra i bianchi, il cristianesimo (quel 'prebolscevismo' di cui parlò Oswald Spengler e più recentemente Dietrich Schuler), sta scomparendo, ma sopravvive sotto forma di sincretismi con culti fattucchieristici negroidi nelle parti meno civili del mondo abitato, dove si divide il campo con i musulmani e dove non pochi 'bianchi' (bianchi di pelle ma dal cuore nero) tendono ad aderire a quei tipi di 'religiosità' (si fa per dire). Una situazione del genere si potrebbe trapiantare in Europa, e forse costituirebbe la 'salvezza' del cristianesimo: questo, le chiese cristiane lo hanno probabilmente percepito e favoriscono, attraverso l'identificazione della loro azione 'pastorale' (in senso letterale: di menare per il naso una mandra di bestiame ovino o bovino) con quella dei partiti di sinistra, uno sbocco storico di questo tipo. - Qui vale un appunto sulla chiesa cosiddetta e sedicente 'cattolica'. È pertinente l'osservazione che dopo il 1962, con il cosiddetto concilio Vaticano II, è insorta una religione diversa da quella che con la stessa classe dirigente e le stesse proprietà finanziarie e immobiliari esisteva prima del 1962; mentre quei disonesti e contorti figuri che ancora adesso sono in possesso del Vaticano si presentano invece come i continuatori di quell'indirizzo religioso che il medesimo aveva avuto come centro di gravità prima del 1962, di cui si sono appropriati dei beni e l'organizzazione. Questa è stata e continua a essere né più né meno che una truffa ai danni del pubblico/del popolo buo (in ottimo stile monoteista, peraltro). Quindi la sedicente chiesa cattolica vaticana dovrebbe essere trascinata davanti ai tribunali per avere inscenato uno dei più colossali imbrogli di tutti i tempi ai danni del pubblico (composto, in buona parte, da 'semplici').

La mia attività politica poté progredire anche parallelamente a un ramo della mia attività culturale: divenni presidente onorario dell'associazione 'metapolitica' Identità e Tradizione, diretta da Federico Prati - persona dotata di notevole cultura e iniziativa, che conobbi ancora nel 2000 a Milano con occasione di una riunione della non più esistente associazione Trincea d'Europa - e con sede a Riva del Garda. L'associazione cura, attraverso le edizioni Effepi di Genova, dei 'quaderni di cultura etnonazionalista', che ebbero e hanno una buona diffusione, il cui assunto centrale è l'idea dello stato monoetnico/'völkisch' visto come paradigma dello stato più funzionale possibile; diversi stati monoetnici poi potrebbero aggregarsi (e difatti dovrebbero farlo) ma non per formare stati-nazione in stile giacobino ma imperi, sullo stile dell'Austria-Ungheria asburgica o della Russia zarista. In quei 'quaderni' (dei quali fino alla stesura di questo testo ne sono stati preparati quattro, due nel 2006 e uno nel 2007; un altro è uscito nel 2008), ho potuto presentare diversi saggi brevi di problematiche contemporanee e storiche riferentesi soprattutto al problema dell'immigrazione terzomondiale e alla genesi storica degli stati giacobini e giacobinizzanti, per scrivere i quali attinsi anche, attualizzandolo, a quanto avevo annotato in Iberoamerica nel 1993, quando scrissi quella Patologia del mondo contemporaneo. In obbedienza al

principio, al quale ho aderito e continuo ad aderire, secondo il quale la cultura 'pura' può dimostrarsi sterile e che quindi bisogna usare anche l'arma culturale per opporsi al nemico, al quale sarebbe un grave errore lasciare il monopolio culturale. - Adesso, dopo il crollo dei cosiddetti 'socialismi reali', le sinistre non controbattono più il liberal-capitalismo plutocratico sul piano economico, ma afferrandosi alla dittatura mediatica e 'culturale' (si fa per dire), che ad esse gli americani concessero ancora alla fine della guerra. Per mezzo di quella dittatura mediatico/'culturale' esse si mantengono ancora a galla; e questa loro sopravvivenza va combattuta.

Prendendo sempre lo spunto da qualche mia nota del 1993, ebbi modo di scrivere un saggio parecchio completo sulla natura della 'democrazia', saggio completato nel 2006 ma non ancora pubblicato. Sull'argomento è apparso un pregevole libretto di Massimo Fini, nel quale quell'autore, qualche volta brillante e spesso 'dirompente', faceva il punto non tanto di quello che la democrazia è - il che non viene mai esplicitato, salvo dire che in 'democrazia' il potere fattuale è in mano a una rete di mafie - ma di ciò che essa non è: non è giustizia, non è libertà, non è consenso, ecc. Nel mio saggio incominciavo con il mettere a fuoco la vuotezza del concetto come tale, che altro non viene a essere che un feticcio lessicale che fa da riferimento liturgico all'andazzo politico affermatosi dappertutto dopo il 1945. Poi, facendo un'analisi fisionomistica' (in stile spengleriano) di ciò che fattualmente fu il decorso storico di tutte quelle strutture politiche che si vollero (o alle quali sia stato imposto di 'volersi') 'democratiche', riscontravo sempre la stessa tendenza: a che la cosa pubblica finisse in mano ai peggiori, ai più abietti (i quali, detto sia per inciso, non costituiscono necessariamente la maggioranza). Questo risulta vero, fra l'altro, in tutto quello 'spettro elettromagnetico' del fenomeno democratico contemporaneo che va dal liberalcapitalismo nelle sue diverse forme al bolscevismo nelle sue svariate estrinsecazioni. - E questo ci riconduce alla radice religiosa monoteista della democrazia moderna; nonché al suo primo insorgere storico conosciuto nell'Ellade delle tirannidi, dove dietro al fenomeno democratico si scorge l'elemento razzialmente levantino della popolazione. Non a caso è stato indicato che in nessuna popolazione tanto come in quella ebraica è inconcepibile il tipo del nobile; mentre nei cosiddetti vangeli onnipervadente è il 'lazzaronismo'(il termine è di Dietrich Schuler), per cui non viene mai specificato se qualcuno è povero perché incapace o debosciato o invece perché colpito da un malvagio destino - in altre parole, è escluso il fattore merito o responsabilità (qui si rintraccia un tratto precipuamente semitico, sul quale in questa sede non è il caso di entrare in dettagli). - Il tipo perfetto di democratizzatore assoluto fu Pol Pot, in Cambogia, e nella carriera di Pol Pot risalta continuamente e chiaramente l'impronta cristiano-monoteista. Pol Pot fu un ragazzo presumibilmente buddista, che ebbe la disgrazia - per lui e per chi gli stette appresso - di cadere in mano ai missionari monoteisti francesi (un inizio analogo ebbe la carriera di Robert Mugabe, dittatore democratico dello stato africano dello 'Zimbabwe'/ex-Rhodesia). Dotato di una particolare e allucinata intelligenza, egli fu spedito in Francia dai medesimi per completare la sua 'istruzione', e là la completò per davvero quando cadde in mano dei 'neocattolici' e dei bolscevichi dell'entourage di Sartre. Tornato in Cambogia procedette a quel conosciuto esperimento cristiano-democratico; e fu lasciato fare: a mettere fine all'esperimento furono non le 'democrazie occidentali' ma i suoi vicini vietnamiti, democratico-bolscevichi: come nel caso della chiesa cattolica medioevale davanti agli svariati hussiti, anabattisti, dolciniani, ecc., coloro che usando la sovversione si erano accaparrati il potere vedono nelle forme più spinte della sovversione stessa un pericolo anche per loro. - Quanto al 'suffragio', anche se esso è divenuto la 'tecnica'-principe per ottenere dei risultati grezzi che, poi manipolati ma prima 'diretti'/influenzati, servono a dare forma ai 'governi', esso con la democrazia non c'entra: anche società tanto fundamentalmente antidemocratiche come poterono essere Sparta o la Roma prisca non disdegnarono l'uso del suffragio come strumento per dare attualità a governi. A cosa possa portare il suffragio quando è esercitato in ambiente democratico, lo abbiamo sempre sotto gli occhi: basta osservare la prassi e l'andamento delle moderne sedute parlamentari. In riguardo potei fare un confronto che non credo altri abbia mai fatto e

che mi rimase impresso, fra due autori che descrivono, con dovizia di pagliacceschi dettagli, sedute parlamentari che si sono svolte nei primi anni del Novecento una a Vienna e l'altra a Lisbona - due luoghi abbastanza diversi, eppure quelle descrizioni sembrano essere quasi la copia l'una dell'altra. Quegli autori (che certamente non si conoscevano) furono l'austro-ungarico (allora) Adolf Hitler e il portoghese Ramalho Ortigao.

Questo tipo di considerazioni portano a un filone parallelo della mia attività, quello attinente all'area religiosa. Avendo percepito nel monoteismo un nemico religioso e dagli effetti deleteri nel corpo sociale e nella politica e, al mio solito, non contento di semplicemente 'chiamarmi fuori' e stare a guardare, già durante il mio secondo soggiorno sudafricano avevo aderito a una 'chiesa' (a impronta razziale) di importazione americana, la cosiddetta Kerk van die skepper [Chiesa del creatore, dove il 'creatore' era l'uomo di razza bianca, in quanto unico a dimostrare capacità 'creative'] che aveva anche un'azione politica (che poi si dimostrò essenzialmente fallimentare) diretta a cercare di distogliere il boero dal suo esiziale calvinismo e bibliolatrismo - che poi si dimostrarono la sua rovina. Fu a quei tempi che feci delle amicizie estremamente valide in ambiente boero, con le quali mantengo ancora qualche legame: il dott. Pol Doussy, il prof. Johan Schabort, l'ing. Karl van Dyk, l'industriale Koos Vermeulen; e fu sempre in Sud Africa che feci amicizia con lo storico polacco Stanislaw Potrzebowski, che poi rientrò in Polonia e con cui mantenni i contatti con utili risultati. Dopo il mio rientro in Europa, attraverso un 'caso' fortuito (ma sappiamo che il 'caso' non esiste, esiste il destino) feci contatto con l'Istituto mediterraneo di studi politeisti, diretto da Francesco Scanagatta, potendomi avvicinare a una cerchia di gente intellettualmente attiva fra i quali il filosofo Claudio Simeoni, l'editore Vittorio Fincati, la cineasta Loredana Bolzan, il musicista (ma anche militante leghista) Alberto Savio, il libraio Davide Granziera, gli esoteristi Roberto Andrighetto e Giulio Maganzini, quest'ultimo nipote dell'ultimo ammiraglio della flotta austroungarica del lago di Garda. - Fu per conto dell'Istituto che scrissi e pubblicai un testo intitolato Contro il monoteismo, ripubblicato poi in parte anche sul pregevole trimestrale L'uomo libero di Milano con ampliamenti e note editoriali di Gianantonio Valli. Questo testo ebbe una notevole diffusione, arrivando alla quarta edizione nel 2006 per i tipi dell'editrice Ghenos di Ferrara, il cui titolare è il filosofo Raoul Cesari, con la mia Religiosità animale in appendice. - Questo fu un libro che iniziai a scrivere con l'idea di elaborare una traccia per una conferenza sul monoteismo; poi risultò che come conferenza sarebbe stata troppo lunga e ne riuscì un libretto abbastanza agile che ebbe una buona diffusione - come, a lungo andare, la ebbe anche La deformazione della natura - e che, che io sappia è, in lingua italiana, il più radicale che ci sia nell'attaccare il monoteismo (e quindi anche il cristianesimo) alla sua radice, senza perdersi in 'anticlericalismo' - ci si ricordi che per tutti gli anticlericali e per tutti i 'laici', non esclusi Alfred Rosenberg e Houston Stewart Chamberlain, il cristianesimo 'in sé', come dottrina, e la figura del suo fondatore, sono intoccabili; il nemico sono i preti che ne 'distorcono'/'strumentalizzano' i discorsi e usano l'"augusta" figura di Cristo per favorire i loro inconfessabili fini. Prima di Nietzsche nessuno, dopo di Nietzsche pochissimi, hanno 'osato' denunciare il cristianesimo come qualcosa di 'intrinsecamente perverso' e, in particolare, come antecedente diretto del bolscevismo (Pol Pot e Mugabe insegnano). In lingua italiana, che io sappia, questa mia opera è forse unica: di incisività analoga conosco, in tedesco, le opere di Erich Glagau e di Dietrich Schuler. - In ogni caso, da oltre dieci anni a questa parte, oltre al Cavalcare la tigre di Julius Evola, lo Zarathustra è divenuto il mio livre de cachet.

Nel contempo, attraverso il già menzionato dott. Potrzebowski, feci contatto e divenni appartenente all'associazione pagana internazionale con sede centrale in Lituania e diretta dal dott. Jonas Trinkunas, di Vilnius. Fu attraverso di me che l'Istituto mediterraneo di studi politeisti si aggregò a quest'associazione (Congresso internazionale di religioni etniche - PERK: Pasaulio etniju religiu kongresas) che ogni anno tiene, in agosto, un convegno internazionale in luoghi diversi dell'Europa (e non solo, anche in India). Il PERK, fondato nel 1998, ha sede in Lituania, ultimo paese d'Europa a

cristianizzarsi, e solo in parte: la popolazione della Lituania è ancora per metà pagana; e in quello 'strano' (ma bisognerebbe dire: 'normale', nel senso superiore della parola) paese, mi recai personalmente tre volte. - Se, da una parte, i monoteismi, tutti 'ebraismo riciclato', tendono adesso a convergere in un'unica ammicchiata sotto l'egida ebraica (il che è naturale, anzi obbligatorio, visto che gli inventori della contorsione monoteista furono fattualmente gli ebrei), si sta assistendo, non solo in ambito cristiano ma anche musulmano (soprattutto in Iran e in Turchestan), a delle viscerali ribellioni contro l'imposizione del 'dio padrone' semitico. Anche nel campo religioso penso che ci si avvicini a una svolta nei tempi ed è dovere di chi, nonostante tutto, si è evolutivamente tenuto in piedi, quello di dare attivamente forma al proprio destino e a quello dei propri discendenti - fra l'altro, contribuendo a dare la scossa e lo spintone finale che potranno fare rovinare l'edificio monoteista. - Dopo il mio ritorno in Europa, le mie attività politiche e religiose, nonché degli impensati impegni lavorativi come interprete, mi hanno dato l'opportunità di viaggiare in questo nostro continente, soprattutto in Germania e in Europa Orientale. Dal 2006 mando anche i miei contributi al congresso internazionale di geopolitica di Mosca, organizzato dall'associazione culturale Atjenjej, presieduta dal dott. Anatolij Ivanov. La Russia post-bolscevica è divenuta, in Europa e nel mondo, un'"isola di libertà" dove argomenti che nel 'libero' Occidente potrebbero divenire scottanti possono essere discussi liberamente.

Fu nel 2005 (per le edizioni Ghenos di Ferrara) che pubblicai l'ultima mia opera di notevole spessore e, che io sappia, unica del suo genere, risultato di oltre trent'anni di studi e per la stesura della quale mi furono preziose le mie esperienze personali nel 'Sud del Mondo' e le mie vaste conoscenze linguistiche - nonché il materiale sviluppato in Deformazione, Religiosità, Monoteismo. Fino dal 1970 circa ero stato colpito dalla teoria dell'involuzione umana, messa per iscritto per la prima volta in modo più o meno organico da Joseph de Maistre nei primi anni dell'Ottocento, ma verosimilmente risalente a tempi anteriori, secondo la quale il selvaggio non sarebbe un 'primitivo' ma un decaduto. Da allora questa linea di pensiero non era stata sviluppata in dettaglio da alcuno: Evola e la sua cerchia l'avevano fatta propria nell'anteguerra, ma senza dedicarvi studi approfonditi. Io mi impegnai a farne uno studio sistematico, indicando anche come adesso ci siano degli sviluppi storici che potrebbero essere i prodromi della genesi di 'nuovi selvaggi' e di una condizione globale, a scadenza più o meno breve, non dissimile da quanto poté essere il caso nella cosiddetta 'alta preistoria'. Si esaminò in particolare l'"impronta" della decadenza in certe manifestazioni culturali (si fa per dire) dei selvaggi, in particolare il lato religioso, linguistico, politico, economico, tecnico, della loro esistenza. - Non dissimilmente a ciò che successe a Oswald Spengler (notevole onore) mi fu rinfacciato di essere un 'pessimista': io invece cerco sempre di essere obiettivo, anche quando le conclusioni tratte obiettivamente possano sembrare addirittura 'spaventose' (a certuni). Io non trovo alcunché di spaventoso nella fine di questi tempi marci, risultato di un decorso storico incominciato con l'affermarsi del monoteismo e arrivati a 'maturazione putrefattiva' totale dopo il 1945. - Sia menzionato che questo libro risulta essere anche l'unico esistente (che io sappia) di etnologia teorica - difficile dire se potrà avere un seguito: l'unico libro di biologia teorica, quello del von Üxküll, scritto ancora negli anni Venti, sta ancora aspettando una valida continuazione.

In questi tempi sto approfondendo due specifiche tematiche trattate già nel mio Selvaggio: la tematica razziale e il problema della scrittura. Per quel che riguarda la tematica razziale, anche trattata con qualche dettaglio nel Selvaggio, rimane aperto lo studio di una ipotetica 'razza antartica', già quasi estinta ai tempi delle prime esplorazioni e colonizzazioni europee, alla quale sarebbero appartenuti i tasmaniani nonché altre configurazioni razziali dell'estremo Sud del mondo: qui si tratterebbe di ampliare, documentare e portare alle estreme conseguenze certe intuizioni dell'antropologo americano Carleton Coon (probabilmente di origine tedesca, 'Coon' = Kuhn; nello stesso modo che il

futurologo e romanziere americano Alvin Toffler è verosimilmente di origine friulana, 'Toffler' = Toffolo). Quanto allo studio delle scritture e del loro svilupparsi, farebbe parte della demolizione di quel paradigma intellettuale di origine biblio-talmudica secondo il quale tutto deve avere avuta un'origine: l'universo ('big bang'), la terra adesso abitata, la distribuzione dei continenti (a partire da una 'Pangea'), la vita ('evoluzione chimica'), l'uomo (da antenati pitecoidi), la religione, la scrittura. Da studi di questo genere si ottengono sempre risultati interessanti e 'sorprendenti': molto spesso si tratta di riscoprire autori e testi vecchi di molti decenni che sono stati soppressi dall'establishment 'scientifico' sedicente 'laico' ma in realtà servo - e servo aggressivo - di paradigmi monoteisti. - Nel contempo, mi propongo di ampliare quanto da me abbozzato nel mio Sottomondo a proposito di cosmologie alternative - ogni aggressione all'establishment 'scientifico' contemporaneo, da qualsiasi punto di vista, vale la pena. Quanto da me impostato in Chronos e Continenti perduti, oltre che, naturalmente nel mio Sottomondo, troverà una naturale continuazione.

Questa la situazione al momento della stesura di questo testo (primavera 2008). Davanti a me, pensionato dal 1° marzo 2007, sta un'incipiente vecchiaia, ma sono ancora in buona salute e fisicamente e mentalmente attivo. Non ho intenzione di sospendere o limitare la mia attività politica, che include la partecipazione a propaganda, comizi, ecc. e che implica anche un qualche rischio di collutazione fisica, come è fattualmente successo in qualche caso (solo occasionale, per fortuna) - ma, come già detto, è mia opinione che chi non è disposto a rischiare qualcosa vale anche poco come persona. Mi sento anche solidale con Confucio - un pensatore profondo e per il quale sento un vero rispetto - che asseriva che anche fare il proprio dovere sociale, familiare, politico, è una forma di devozione. È stato mio destino quello di trascorrere la mia vita in quella che, presumibilmente (era l'opinione di Heidegger e anche di un pensatore che non apprezzo particolarmente ma che in questo caso vede giusto, Ernst Jünger), è stata e continuerà a essere ancora per qualche tempo la 'mezzanotte della storia'; eppure non mi sono lasciato spezzare. Finché un po' di forza mi rimarrà - bis zum letzten Atemzug, come dice un proverbio tedesco - sputerò in faccia alle sinistre, alle quali i guelfi si sono ormai sfacciatamente accodati. Si possono prevedere dei rivolgimenti importanti abbastanza presto, imperniati soprattutto sul collasso dell'America, la quale è stata e continua a essere il garante della situazione contemporanea. Ma anche l'America ha le giornate contate; e saltata che sia l'America (che fa tutt'uno con Israele), i popoli civili avranno la possibilità di riprendere in mano il loro destino. Io ho la soddisfazione morale di avere potuto contribuire, sia pure a livello microscopico, alla battaglia contro il sistema, il cui tracollo non significherà certo la fine del mondo. Sopravviveranno quei raggruppamenti a forma statale che ancora avranno una popolazione che serve a qualcosa - e anche se nel contesto globale la gente razzialmente valida possa rimanere, almeno inizialmente, relativamente poca, sarà l'unica che avrà la capacità di fare e quindi di sopravvivere. Penso che la Padania, e in particolare il Lombardo-Veneto, possa costituire uno di quei raggruppamenti ai quali corrisponda questo destino 'privilegiato' - sia pure a costo di attraversare, sapendoli affrontare, dei tempi duri.

Non mi considero né mi sono mai considerato un eroe e tanto meno un martire ma, entro i limiti delle mie modestissime possibilità, il mio preciso dovere lo ho sempre fatto. E avendo fatto il mio dovere, il mio destino personale dopo questa esperienza terrena lo affronto con serena fiducia: nell'economia cosmica sono convinto che niente vada perduto e anche il transito "in questo basso mondo" (per usare un'espressione di Dante Alighieri), che in qualche occasione potrà sembrare sinistro, deve avere un suo significato e un suo valore. I classici asserivano che dalla morte non c'è niente da sperare e niente da temere; mentre secondo un antico detto nord-europeo chi non teme la morte è uguale agli dèi.

www.archivistorico.info/index.php?option=com_content&task=blogsection&id=2&Itemid=10

